

TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale
ex deportati nei Campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno 39°
Numero 1-3 Gennaio - Marzo 2023
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano



Una Memoria che ricordi tutta intera la Resistenza e la deportazione

Sono state moltissime le iniziative che hanno riempito il Giorno della Memoria, con protagoniste migliaia di persone, spesso giovani che hanno partecipato anche attivamente ad incontri, dibattiti, manifestazioni, rappresentazioni teatrali o che hanno assistito a film e a ricordi i più diversi.

A pag. 3



Grande mostra
Progettare
la memoria.
Lo studio
BBPR:
i monumenti,
le deportazioni

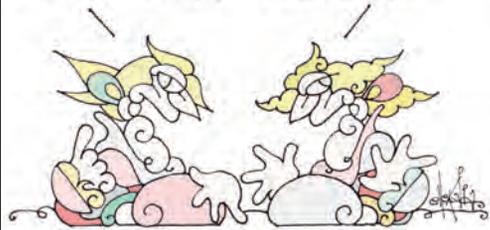
A pag. 4

I BBPR:
Enrico Peressutti, Lodovico Barbiano
di Belgiojoso, Ernesto Rogers e
Gianluigi Banfi.



ELLEKAPPA

ABBIAMO IL PROBLEMA
CONSERVATO E' CHE NON
CON CURA RICORDIAMO
LA MEMORIA PIU' DOVE



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione Nazionale
Ex Deportati nei campi nazisti ETS
e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia
oppure effettuare un bonifico a:

Aned - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

Conto corrente c/o Banca Intesa SanPaolo
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: segreteria@aned.it

**Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**

Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40

e-mail: segreteria@fondazionememoria.it

Triangolo Rosso

Direttore

Giorgio Oldrini

Segreteria di redazione

Vanessa Matta

Collaborazione editoriale

**Franco Malaguti
Isabella Cavasino**

franco.malaguti@alice.it

Chiuso in redazione il 22 febbraio 2023

Stampato da Stamperia srl - Parma

Questo numero

pag 3 **Una Memoria che ricordi tutta intera la Resistenza e la deportazione.**

di Giorgio Oldrini

DOSSIER

pag 4 Una grande mostra: "Progettare la memoria. Lo studio BBPR: i monumenti, le deportazioni".

di Gaia Carboni

Qualsiasi progetto fatto in 4 è migliore di quello fatto da uno solo.

di Giuliano Banfi

pag 8 Aura Pasa "Menestrella nel lager" Disegni e filastrocche che raccontano Bolzano 1944-45.

*di Tiziana Valpiana
di Giuliana Zampieri*

La scoperta di Aura, mia madre.

MEMORIA OGGI

pag 12 Firenze. Ventotto monumenti ricordano la storia di ebrei e politici assassinati nei lager.

di Lorenzo Tombelli

pag 13 Sesto San Giovanni. La città ritrova le emozioni della Memoria e la storia svela i suoi volti.

*di Laura Tagliabue
di Giorgio Oldrini*

pag 16 Il ritorno e le domande. Bergamo. Una proposta: scrivere anche i campi di passaggio oltre a quelli dove il deportato è morto.

di Leonardo Zanchi

pag 17 Viadana. Giovanni Tamagni, da Viadana alle fabbriche di Sesto e da qui a morire a Gusen.

pag 19 Mio padre mi ha insegnato la grandezza della vita e il suo valore. La prima donna condannata in Germania per crimini nazisti.

DIBATTITI

pag 20 Le valigie dei deportati e la speranza nel lavoro degli studenti della don Milani di Sesto San Giovanni.

di Mariela Valota

pag 22 Pronti a incontrare la storia con rispetto.

La parola alle immagini. Nuove forme di testimonianza per parlare ai giovani.

di Marisa Quirico

pag 24 "Il giorno della Memoria" a Savona e Imperia è durato una settimana.

Lo sguardo e la fierezza di mio padre.

di Laura Marostica

Che l'eccezione del silenzio non diventi la regola.

di Michela Turazzini

PALCOSCENICO

pag 26 Matilde e il tram per San Vittore: una replica speciale.

di Renato Sarti

Grazie a questo spettacolo nostra mamma non morirà mai.

di Roberta e Stefania

I racconti tragici e ironici (in milanese) della zia Vittoria.

di Renata e Paola

LIBRERIA

pag 28 Riaffiorano le nostre vite. Dunya Breur con i disegni di Aat Breur.

di Ambra Laurenzi

pag 30 Una foto di gruppo con ventuno "padri della Patria".

di Franco Giannantoni

pag 33 Due momenti importanti nella vita di un giovane, la laurea e un viaggio ad Auschwitz.

di Pietro Tombelli

LUTTI

pag 33 Maurizio Zangarini, uno storico appassionato e irriverente.

pag 34 Eliseo Moro l'ultimo Presidente ANED deportato.

Franco Dall'Osso, ultimo sopravvissuto a Mauthausen.

pag 35 Lino De Biasio, ha sentito "mamma" a Flossenbürg in tutte le lingue.

pag 36 Una voce dall'Iran: non abbiamo alternative, dobbiamo abbattere il regime

5 per mille all'Associazione Nazionale Ex Deportati ANED

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

80117610156

5 per mille alla Fondazione Memoria della Deportazione

PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

97301030157



Una Memoria che ricordi tutta intera la Resistenza e la deportazione

Sono state moltissime le iniziative che hanno riempito il Giorno della Memoria, con protagoniste migliaia di persone, spesso giovani che hanno partecipato anche attivamente ad incontri, dibattiti, manifestazioni, rappresentazioni teatrali o che hanno assistito a film e a ricordi i più diversi.

Certo, come ha segnalato in un suo articolo in quei giorni il Presidente di Aned Dario Venegoni, spesso vi è stato il tentativo di cancellare la partecipazione popolare, politica, sindacale alla lotta antifascista e di sottolineare solo l'orrore della deportazione degli ebrei.

Si tratta di una operazione politica evidente, di chi cerca di condannare solo le leggi razziali prima e la Shoah poi per cancellare la persecuzione contro chi si oppose al nazifascismo.

Come spesso è successo in questi anni, è stata la senatrice Liliana Segre a ricordare che alcuni, tra cui lei, vennero deportati per la



sola colpa di essere nati, e altri perché scelsero di non essere indifferenti e di lottare contro la dittatura. Accomunati nell'orrore dei lager.

L'Aned in quei giorni ha preso mille iniziative in diverse

parti d'Italia per ricordare tutti i deportati, gli ebrei, i politici, gli Imi e credo che l'Associazione abbia compiuto uno sforzo importante per ricomporre nella sua interezza l'universo concentrazionario e per attualizzare agli occhi e alle orecchie delle generazioni di oggi non solo le persecuzioni, ma soprattutto i valori che ispirarono quelle donne e quegli uomini che scelsero di lottare allora.

Un cammino da proseguire con passione, a cominciare dai viaggi della memoria che a maggio condurranno tanti a Mauthausen e che alcune sezioni dell'Aned stanno già organizzando.

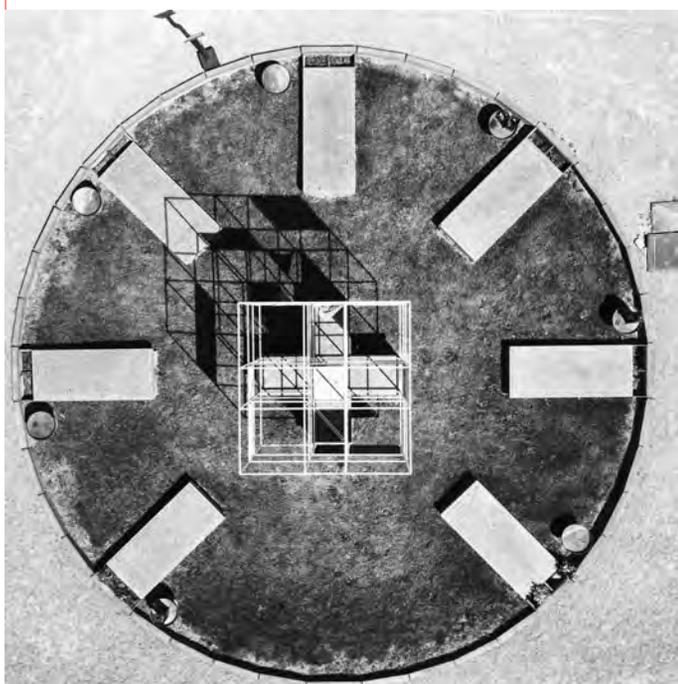
Giorgio Oldrini

“ I principi di formazione solidaristica e culturale per contrastare con efficacia e intransigenza...”

Una grande mostra “Progettare la memoria. Lo studio BBPR i monumenti, le deportazioni”

di Gaia Carboni

Dal 18 gennaio al 26 febbraio nei locali di Casa della Memoria di Milano è stata allestita una mostra inedita, unica per la sua idea curatoriale. Le foto di Nanni Fontana raccontano i progetti realizzati dallo studio BBPR sul tema della deportazione affiancate da documenti d'archivio.



Progetti, documenti d'archivio e foto rare ne ricostruiscono le vicende, soprattutto in relazione al ruolo che ANED ha avuto nella realizzazione e nella cura dei diversi luoghi in cui si trovano. L'allestimento è a cura di Studio Navone, pensato a partire dalle linee e dai valori propri della ricerca architettonica di cui si occupa la mostra. “Progettare la memoria. Lo studio BBPR: i monumenti, le deportazioni” riunisce infatti per la prima volta i monumenti e i memoriali dedicati alle vittime delle deportazioni nazifasciste, tema che appartiene alle biografie degli autori.



Nella foto sopra il primo progetto dello studio BBPR, era il 1945. Il Monumento, dedicato alle vittime delle deportazioni nazifasciste, si trova ai piedi del Famedio al Cimitero Monumentale di Milano. A lato l'opera vista dall'alto. Nelle pagine seguenti gli altri monumenti e memoriali.

...lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e il razzismo in ogni tempo

“Qualsiasi progetto fatto in 4 è migliore di quello fatto da uno solo”

Perché ANED ha voluto così fortemente questa mostra?

Per fare un'operazione storica, politica e culturale: per esplorare e documentare la scelta di lotta nella Resistenza Europea, per sconfiggere la barbarie criminale del fascismo e del nazismo, per analizzare la qualità dei principi di formazione solidaristica e culturale, per contrastare con efficacia e intransigenza lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dello schiavismo e del razzismo. A questo scopo vengono utilizzati gli strumenti dell'utilità, del bello, dell'arte, dell'estetica e dell'etica, obiettivi e cifra teorica e pratica dei BBPR.

Questa mostra per la prima volta mette a confronto tutti insieme, i 5 monumenti, memoriali e musei realizzati e firmati dallo studio BBPR, più uno di minor importanza, quello realizzato nella cella di punizione del campo femminile di Ravensbrück.

In tutte queste opere di memoria, salvo il primo monumento inaugurato nell'agosto 1945 al Cimitero Monumentale di Milano, i BBPR chiamano a collaborare intellettuali come Primo Levi, musicisti come Luigi Nono, artisti, pittori, scultori: Fontana, Cagli, Guttuso, Picas-



Immediatamente dopo la laurea in architettura nel 1932, Gianluigi Banfi, Lodovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti e Ernesto Rogers fondano il loro studio sulla base di un'amicizia e di un sodalizio di idee che si erano già costituiti tra i banchi di scuola per tre di loro, e consolidati nelle aule del Politecnico di Milano grazie all'incontro con Peressutti.

Seppur grandi sostenitori del modernismo, dopo un iniziale tentativo di conciliarne i valori architettonici con il fascismo, i quattro aderiscono convintamente all'antifascismo. Mentre Peressutti viene richiamato al fronte e Rogers costretto alla fuga in Svizzera a causa delle sue origini ebraiche, Banfi e Belgiojoso fanno dello studio un luogo di Resistenza clandestina e per questo vengono arrestati nel marzo 1944 e deportati prima a Fossoli e poi a Gusen, dove Gianluigi muore a poche settimane dalla liberazione del campo. Al suo ritorno Lodovico Belgiojoso racconterà che insieme all'amico nella condivisione della stessa branda aveva continuato a parlare dei progetti futuri, di architettura, di quei valori che continueranno a essere trasmessi dalla firma mai mutata delle quattro iniziali, forte affermazione di una progettazione condivisa e sottolineata dalla nota frase *“Qualsiasi progetto fatto in quattro è comunque migliore di quello che avrebbe potuto essere prodotto da ciascuno”*, presente nella mostra ad accompagnare il percorso di visita. Il primo progetto presentato è datato 1945, un estratto del *Corriere della Sera* del 12 agosto racconta dell'inaugurazione del monumento a firma BBPR ai piedi del Famedio del Cimitero Monumentale di Milano, una struttura cubica di tondini metallici leggermente sopraelevata al cui centro si trova una teca in vetro a protezione di una gamella circondata da filo spinato e contenente la terra di Mauthausen. Due foto, conservate all'archivio Peressutti, in cui la seconda

versione del monumento – nel 1958 se ne realizzerà una terza, quella attuale, a causa anche del veloce deterioramento dei materiali – è attornata da foto e oggetti portati spontaneamente dalle famiglie che non avevano una tomba per piangere i propri cari, spiegano la necessità di inserire le sette lastre che riportano i circa 1450 nomi delle vittime milanesi a cui il Monumento è dedicato.

La mostra prosegue con le foto del Memorial di Gusen: nel bianco e nero delle foto di Fontana colpiscono le linee del cemento e soprattutto la coesistenza del Memorial, costruito intorno al crematorio, con le numerose abitazioni residenziali sorte al posto delle baracche dopo la liberazione del campo a seguito della lottizzazione dei terreni. È pressoché invariata la pianta dell'area come emerge dal confronto tra una foto aerea del 1945, scattata dall'esercito statunitense, e una foto sa-





L'inaugurazione nel 1980 nel Blocco 21 per finire con le difficili vicende dello smontaggio

so, Leger, Morlotti, Pupino Samonà, Longoni. Tra questi artisti Aldo Carpi, professore all'Accademia di Brera a Milano, deportato a Gusen I che ha raccolto l'ultimo respiro di Gianluigi Banfi deceduto il 10 aprile 1945. Questa collaborazione multidisciplinare nelle opere che esaminiamo determina una contaminazione di grande effetto emotivo e comunicativo.

La mostra affronta anche altri temi che nascono dalla documentazione fotografica di Nanni Fontana, fotoreporter, che si è applicato con sensibilità e intelligenza, nel comprendere e innovare e rappresentare con le sue immagini fotografiche delle opere statiche e dei monumenti nei loro contenuti profondi. La campagna fotografica non è fine a se stessa, ma strumento di documentazio-

ne nel contesto, delle evoluzioni delle condizioni ambientali, e utile strumento per ogni intervento di conservazione e salvaguardia. L'apporto di consulenza delle opere di architettura dei BBPR, fatto dall'arch. prof. Mariavittoria Capitanucci, ci ha consentito di leggere le caratteristiche progettuali dei BBPR e di comprendere il modo di lavorare in 4, secondo un principio che viene messo in grande rilievo all'interno della mostra: *"qualsiasi progetto fatto in 4 è comunque migliore di quello che avrebbe potuto essere prodotto da ciascuno di noi"*.

Questa metodologia di lavoro ci ha fatto capire come mai anche con la morte di Gianluigi Banfi a Gusen i BBPR abbiano mantenuto il loro acronimo. La motivazione di questa decisione viene con-

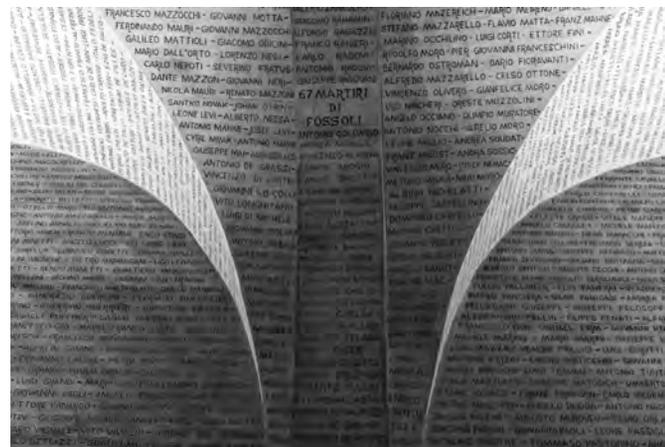


tellitare attuale. Solo il supporto di ANED all'appello di Ermete Sordo, fratello di don Narciso, ucciso a Gusen, ha permesso l'acquisto e la conservazione del terreno su cui oggi sorge il Memorial.

Il racconto fotografico continua con le immagini del Museo-Monumento al Deportato politico e razziale, inaugurato a Carpi nel 1973 per volontà del sindaco Bruno Losi in collaborazione con ANED e le altre associazioni del territorio. Nelle tredici stanze al pianterreno del Palazzo dei Pio si articola l'allestimento di oggetti e documenti, che ha visto la partecipazione, tra gli altri, di Albe e Lica Steiner, di Renato Guttuso e Pablo Picasso. I graffiti da questi ultimi realizzati e le frasi che accompagnano il visitatore sono stati incisi sull'intonaco fresco apposto su una pittura di ossido rosso. Sono qui mostrati anche tre acquerelli realizzati da Belgiojoso durante la prigionia nel campo di Fossoli, quando, grazie ai compiti ingegneristici affidati a

lui e a Banfi, era riuscito a ricostituire una rete clandestina di comunicazione e solidarietà anche con l'esterno.

Seguono poi le immagini a colori scattate presso l'attuale collocazione toscana del Memoriale di Auschwitz: gli episodi scelti da Pupino Samonà per le tele che rivestono la grande spirale ricostruiscono gli eventi dalla nascita del fascismo, alla deportazione e fino alla liberazione. I dettagli del progetto realizzato dai BBPR in collaborazione con Alberico Belgiojoso, Nelo Risi, Primo Levi e Luigi Nono sono affiancati ai documenti che ne ricostruiscono la genesi, dalle prime idee, all'inaugurazione nel 1980 nel Blocco 21 per finire con le difficili vicende dello smontaggio coatto, del restauro a cura dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze e del trasferimento a Gavinana. A conclusione del percorso espositivo e ultimo per cronologia di realizzazione, viene presentato il Monumento al Deportato, visibile dal 1998 al Parco Nord e fortemente voluto dalla sezione di ANED





Sono 14.651 i nomi incisi in una emozionante sala del Museo-Monumento di Carpi



fermata dall'arch. Vittorio Gregotti, che ha lavorato nello studio negli anni '50, che parla di "presenza-assenza" di Banfi nell'impostazione dei progetti del dopoguerra. Infine al bisogno umanissimo di avere nei Memoriali un posto dove recarsi a riflettere, ricordare e pregare, i BBPR rispondono con l'elenco dei nomi dei deportati assassinati. Sono 14.651 i nomi incisi in una emozionante sala del Museo-Monumento di Carpi; 1.400 nomi sono al Cimitero Monumentale di Milano, incisi su 7 lastre attorno al monumento; altri 600 nomi iscritti in masselli che delimitano armonicamente il sedime del Monumento al Deportato del Parco Nord Milano, suddivisi per fabbriche e per gli 11 Comuni del comparto industriale investito dagli scioperi del 1944.

Giuliano Banfi



Sesto San Giovanni – Monza fin dalla richiesta del 1976 di un gruppo di studenti per la costruzione di "un sacrario verde" che ricordasse le vittime della deportazione dell'area delle fabbriche.

Le fotografie mostrano un monumento a sviluppo verticale che simbolizza un uomo che porta sulle spalle alcune pietre - un richiamo all'attività estrattiva del lavoro schiavo nei lager - circondato da un'ampia curva di masselli con incisi i nomi dei 570 deportati dall'area industriale di Sesto San Giovanni, e da una scala di accesso che evoca quella di Mauthausen.

Lodovico e Alberico Belgiojoso insieme all'architetto Francesco Borella, progettista del Parco Nord, scelsero il luogo per la sua posizione sopraelevata e per il valore simbolico dell'area: la collina su cui sorge è formata dagli scarti degli altiforni e altre macerie prodotte dall'attività della Breda.

Esiste un sesto progetto dello studio BBPR, presentato in mostra solo attraverso i documenti a causa del restauro di cui è stato oggetto e recentemente concluso. Si tratta del Memoriale di Ravensbruck, inaugurato nel 1959.

I disegni e le note progettuali illustrano e descrivono una delle celle allestita con alcuni dei disegni realizzati durante la prigionia da Violette Lecoq, deportata a Ravensbrück, e altri.

Il grande e lungo lavoro svolto per ANED da Giuliano Banfi, Gaia Carboni, Dario Venegoni e Leonardo Visco Gilardi, con la collaborazione di Fondazione della Memoria della Deportazione, di Alberico Belgiojoso, di Fondazione Fossoli e con la consulenza di Maria Vittoria Capitanucci, mostra come la ricerca architettonica di uno studio importante e internazionale come quello dei BBPR sia sempre condotta da un impegno politico e etico fondato sui valori dell'antifascismo.





Mostra dei disegni dal lager della partigiana veronese del Battaglione Montanari

Aura Pasa “Menestrella nel lager” Disegni e filastrocche che raccontano Bolzano 1944-45

di Tiziana Valpiana

Nel campo di transito di Bolzano, tra l'estate del '44 e la primavera del '45, i nazisti, con la collaborazione attiva della Repubblica Sociale Italiana, deportarono circa 9.500 uomini, donne e bambini: politici, rastrellati per il lavoro coatto e famiglie in ostaggio (circa 360 gli ebrei e 700 le donne), destinati ai campi di sterminio e di concentramento di Mauthausen, Flossenbürg, Dachau, Auschwitz, Ravensbrück, il campo delle donne, verso cui partì un convoglio il 4 dicembre.

Aura (Aurelia) Pasa, che nasce a Mel (Belluno) il 17 ottobre 1907, fin dalla prima giovinezza risiede a Verona. Diplomata alla Reale Accademia delle Belle Arti di Venezia, insegna disegno in istituti inferiori e superiori. Dopo l'8 settembre 1943 inizia la sua attività di partigiana combattente, prima al fianco del fratello Angelo, poi nelle file del Battaglione Montanari, che comprende una cinquantina di giovani e giovanissimi veronesi, tra cui 2 donne, in collegamento con la montagna. Il 12 ottobre, su delazione, è arrestata, portata nella sede dell'Ufficio Politico Investigativo (UPI) della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, nei pressi del Teatro Romano (oggi Piazzetta Martiri della Libertà). Dopo 8 giorni di interrogatori viene consegnata alle SS con l'accusa di essere *'antifascista, antitedesca e staffetta della divisione Pasubio'* e rinchiusa in una cella sotterranea. Il 28 ottobre è trasferita nel campo di concentramento di Bolzano, dove rimane fino al 29 aprile '45



Un lager, quindi, non adibito all'eliminazione diretta dell'oppositore, ma nel quale, lo sappiamo attraverso le memorie e le cronache giudiziarie, oltre il terrore della partenza verso l'ignoto, ai prigionieri non fu risparmiata alcuna angheria, fucilazioni, impiccagioni, omicidi. Le circa 700 donne recluse, qualsiasi fosse la causa e la storia della loro deportazione, erano tutte comunque accomunate dal non aver ossequiato nelle loro vite le tre K, Kinder, Küche, Kirche (*"bambini, cucina, chiesa"*), i tre valori della *'donna retta'*, che l'ideologia nazista (e fascista) riservava loro.

Erano donne che avevano messo il naso fuori casa, che amavano i loro figli, figlie e uomini, rispettavano valori religiosi o altri principi etici, ma volevano essere libere di pensare e di essere, di occuparsi, oltre che delle K, anche del mondo. E il mondo previsto e costruito dal fascismo e dal nazismo, stava loro stretto: volevano studiare, volevano lavorare, volevano essere indipendenti, aspiravano a sentirsi libere e realizzate, ed erano, perciò spesso, antifasciste. Non si piegavano al regime. E il fascismo le arrestava, le imprigionava, le consegnava nelle mani dell'alleato nazista.

Ecosì quello che alcune di queste donne ci hanno lasciato è spesso pervaso dalla *'sfrontatezza'* di non piegarsi al potere, di non arrendersi all'ideologia che le voleva, trattandole come animali, disumanizzate. Conservando non solo la loro forza di resistenti, ma molte volte anche la forza dell'ironia in condizioni estreme.

Dopo quasi 80 anni i blocchetti della sartoria del lager di Bolzano su cui la partigiana veronese Aura Pasa ha disegnato e scritto clandestinamente, corredati da didascalie e notizie che meglio aiutano a comprenderli, sono diventati una Mostra ANED.

Rime e disegni divertenti e a tratti quasi allegri di lei, prigioniera delle SS, con ciò che le succede attorno



Aura Pasa, prigioniera dalla fortissima personalità, nel campo ha ritagliato per sé il ruolo di ‘*menestrella*’, per alleviare il dolore delle compagne e suo. Per non soccombere, sceglie di osservare attentamente e acutamente e di rappresentare, in rime e disegni divertenti e, a tratti, quasi allegri, ciò che le succede attorno. Prigioniera delle SS, nella prima lettera alla famiglia, scritta su strisce di carta ricavate da un sacchetto in cui erano in-

cartate patate che aveva comprato prima dell’arresto, dichiara: “*Vi ricordo spesso, ma non sempre. Non abbiatevene a male, ma è troppo interessante per me questa vita*”. Nelle lettere, negli schizzi e filastrocche dal tono leggero e ironico, cogliendo i momenti di respiro e di tregua, descrive di fatto il clima di violenza, di lavoro forzato, di fame. Così come in alcuni biglietti di Ada Buffulini (Vedi *Quel tempo terribile e magnifico*, a cura di Dario Venegoni, Ed. Mimesis) l’intenzione è di rassicurare la famiglia con ironia e dolcezza, ma traspaiono la realtà e una determinazione e una forza straordinarie.

Decine di disegni, che, se a un primo sguardo possono apparire scanzonati, rappresentano ciò che i suoi occhi vedono: un luogo di tortura e di morte, di freddo, di terrore, le croci sulla schiena delle ‘*pericolose*’, il filo spinato ovunque, gli scudisci, le celle. Durante questa terribile esperienza Aura non perde mai la voglia di raccontare, attraverso rime scanzonate e il linguaggio dell’arte, la vita del campo, sapendo cogliere sempre gli aspetti meno drammatici o il motivo di sorriso anche in quelli più dolorosi.



È domenica e sul letto
brutto scomodo e un po' stretto
si sta tutte un po' a sognare
ed in crocchio a chiacchierare.

X

Ed arrivano alle orecchie
tante cose nuove e vecchie:
desideri di filmetti
desideri di pranzetti.

Durante l'appello del mattino, con un fumetto che anticipa le graphic novel (a lato), ci fa sapere che sogna una camminata tra gli alberi, lassù sulla montagna.

*è domenica e sul letto
brutto scomodo un po' stretto
si sta tutte un po' a sognare
ed in crocchio a chiacchierare
ed arrivano alle orecchie
tante cose nuove e vecchie:
desideri di filmetti,
desideri di pranzetti*



Alla liberazione porta con sé quei taccuini di disegni e rime scanzonate spuntate come funghi

Anche se vede sparire gente, partire convogli, anche se è perfettamente conscia - ha visto le esecuzioni esemplari - di ciò che le sarebbe potuto capitare se quei disegni fossero stati scoperti, decide di essere 'spensierata'. È la sua Resistenza, che continua nonostante l'arresto e oltre il lager, è lotta contro il fascismo, è contributo alla Liberazione e alla costruzione della Repubblica Italiana. Alla Liberazione porta con sé quei taccuini di disegni e rime scanzonate, ma tornata dal campo, perso il lavoro (perché se ne era allontanata!), spuntati come i funghi i 'partigiani del 26 aprile', visti fascisti confermati nei propri posti di potere anche nella Repubblica nata dalla Resistenza, si chiude e li chiude. Della sua prigionia, del suo essere partigiana, della sua Resistenza non si vanta, non si gloria, non li nomina più, delusa. Sente profondamente la mancanza di riconoscenza e addirittura di riconoscimento, come se tutte le sofferenze per abbattere il fascismo non ci fossero state. La 'Menestrella' non canta più. E i taccuini rimangono celati a tutti. Riposti, ma non distrutti, lasciati, quindi, in eredità alle generazioni future perché sapessero, sapessimo. Forse pensava che i contemporanei, da una parte o dall'altra, passati attraverso la grande tragedia del Novecento, non fossero in grado di comprenderne fino in fondo l'enorme drammatica portata ed ha lasciato a noi, a chi, come ANED, si pone l'obbiettivo categorico della Memoria delle Deportazioni, il compito di far riemergere un volto inedito della Resistenza delle donne nei lager nazisti.



Il carpentiere Pietro Barona come il solito



L'inconueto sguardo che l'autrice si sforza di avere, rende questa mostra particolarmente adatta ai giovani, tanto più che non esibisce la durezza e la spietatezza degli eventi in modo diretto, ma attraverso uno sguardo sdrammatizzante, che illustra la vita nel lager e lo sforzo continuo di conservare la propria dignità e di 'restare umane'.

L'esposizione, a differenza di troppe immagini mostrate senza tener conto della sensibilità e della purezza di bam-

La scoperta di Aura, mia madre

Partigiana combattente Aura, dopo aver subito varie perquisizioni in casa e un paio di arresti, fu trasferita, il 28 ottobre 1944, nel campo di concentramento di Bolzano, dove rimase fino al 29 aprile 1945.

Al ritorno dal lager, come molti altri deportati, non parlò mai della prigionia, non raccontò nulla. Quello che sappiamo lo scopriamo dalle lettere inviate ai genitori a Verona, dai disegni e dalle rime eseguiti durante la prigionia, che lei tenne gelosamente nascosti. Solo i disegni furono pubblicati, con il suo consenso, ma



con sofferenza, dal cognato Giovanni Dean nel 1982, ma quando il libro sulla Resistenza a Verona uscì lei ci aveva già lasciato.

Nel clima di assoluta violenza e sopraffazione in cui visse a Bolzano, Aura riuscì, nelle lettere, a mantenere un tono leggero, preoccupata soprattutto di assicurare i familiari, caratteristica ritrovata in molte lettere scritte

dalle donne. Si scusa sempre per i pensieri che dà alla famiglia. Scrive sulla sua brandina, al lume di una candela, raccontando la sua giornata. Solo in un paio di lettere "parla": "...mai avrei immaginato l'orrore di certi casi, ore brutte e angosciose".

Come tutte le prigioniere sperimenta il freddo, la fame, la ferocia, la promiscui-

tà, i litigi, le volgarità, bestioline varie, disperazione e paura. Dopo aver lavorato per alcune settimane all'esterno, a Gries, a scaricare camion con la sua tuta blu e gli zoccoli "chiacchierini", viene trasferita in sartoria e qui inizia, nelle sue parole, la carriera di "disegnatrice e poetessa di corte". Scrive: "il mio spiritaccio è sempre sveglio e la mia fantasia aiuta me e le mie compagne ... quella dose di incoscienza che ci accompagna ci salva".

Ottiene rispetto e ammirazione, tutti richiedono schizzi del campo. I disegni, creati all'interno di rime, sono momenti di allegra noncuranza di fronte agli aguzzini. Aura conserva la forza per fare ironia, mostra una forte volontà di resistenza, di non piegarsi al processo di spersonalizzazione tipico dei lager. Un modo per esor-



Aura Pasa offre una visione inedita della Resistenza in un luogo di sofferenza, coercizione e dolore



bini e bambine, è sicuramente adatta anche ai più giovani (scuole elementari), in quanto offre una visione inedita della Resistenza: in un luogo di sofferenza, coercizione e dolore, la resistenza è fatta attraverso l'arte, la nonviolenza, l'autoironia e l'irrisione del potere.

Una Resistenza morale che diventa lezione di libertà e autonomia di pensiero e di capacità di trovare, anche nelle situazioni più drammatiche, motivi di piccole gioie e Speranza.



Nella foto a sinistra Giuliana Zampieri e Tiziana Valpiana.

Accanto studenti giovanissimi attenti, curiosi e molto interessati.

cizzare paura e sofferenza. Non si concentra sulle violenze. Nei disegni compaiono prigionieri che cantano arie di opere, striaatrici che si riposano, sarte che fanno esercizi ginnici per "smaltire i grassi superflui", donne che prendono il sole. Ma ci sono anche evidenti le croci rosse sulle schiene, il filo spinato, le torrette di guardia, il bambino impri-

gionato al posto del padre che le prigioniere fanno giocare, la "tigre" pronta a colpire, le guardie con in mano il nerbo di bue. Aura è intelligente, forte, candida ma, all'occorrenza, arguta. Scrive che ha imparato ad essere agile a schivare i colpi che sente arrivare. È interessata all'umanità che la circonda, quella dei dominatori e dei dominati.

La Mostra, da un'idea di Franco Miglietta e Luca Paulesu, che, mossi dall'interesse di conservazione della memoria e conoscendo una piccola parte dei disegni di Aura Pasa, hanno proposto ad ANED di approfondirne la conoscenza e di cercare altro materiale, è stata curata e allestita da Dario Venegoni, Tiziana Valpiana, Eugenio Iafrate, coordinata da Lucia Tubaro, con progetto grafico di Ugo Nardini. È stata esposta per la prima volta, con il patrocinio del Comune di Bolzano, città della Memoria, e dell'ANPI dal 10 al 31 gennaio 2023 presso la Galleria civica in piazza Domenicani, 18 a Bolzano e poi dal 25 gennaio al 25 febbraio, grazie alla disponibilità della Biblioteca Universitaria Arturo Frinzi e con il patrocinio del Comune, a Verona.

Un ringraziamento particolare all'attrice Debora Villa per la riflessione finale 'Le donne sono la primavera', a Maurizio Guerri, docente di estetica all'Accademia di Belle Arti di Bari, per il bel saggio nel catalogo 'Trasfigurare il lager' e al Museo delle storie di Bergamo.

Grazie a Giuliana Zampieri, figlia di Aura Pasa, senza il cui supporto nulla sarebbe stato possibile, per avere messo a disposizione di ANED con generosità i ricordi preziosi della madre e le memorie familiari.

La Mostra è ora disponibile per altre città (Trento, Rovereto, Firenze e per le Sezioni che la richiedano). ANED ha proposto il calendario 2023, formato con 12 dei 54 pannelli di cui è composta la mostra e un bel catalogo che accompagna, esamina e approfondisce.

Ritornata a casa, l'accompagnò sempre il silenzio su questo doloroso passato e, credo, il desiderio di seppellire i brutti ricordi. Di quei sei mesi rimase la difficoltà ad affrontare il mondo esterno.

L'idea di uscire creava emicranie e nausea, ma una volta fuori era felice e godeva luoghi e compagnia.

A casa, nella sua tana, la ricordo allegra, spiritosa, intenta ad affrescare le pareti con motivi che rispecchiano i suoi umori: a volte gioiosi, a volte malinconici. Molto moderna, priva di pregiudizi, sempre pronta ad ascoltare ed a risolvere con lievità le problematiche di una figlia adolescente.

Mai avrebbe immaginato la notorietà, ma anche l'apprezzamento che sta vivendo ora e credo che sarebbe rifuggita da tutto questo. Sono, però, convinta che la

sua particolare ed originale testimonianza non debba finire nell'oblio.

Sono altresì orgogliosa perché la mostra che ha visto la luce già in due città e che sarà ospitata in altri luoghi, permette a mamma di fare quei viaggi promessi insieme ad aperitivi e pranzi dalle compagne e dai compagni di sventura come ringraziamento per i suoi schizzi.

Sempre un grazie commosso e pieno di gratitudine a Tiziana Valpiana, Dario Venegoni, Eugenio Iafrate e Leonardo Visco Gilardi per l'entusiasmo, l'affetto e l'enorme lavoro profuso e a Franco Miglietta per aver per primo avuto con Luca Paulesu l'idea di una mostra con i disegni di mamma.

La figlia Giuliana Zampieri

Firenze



Ventotto monumenti ricordano la storia di ebrei e politici assassinati nei lager

Il Comune di Firenze, in collaborazione con l'ANED e la Comunità ebraica, nel mese di gennaio ha posato ventotto nuove Pietre d'inciampo per le vie fiorentine. Con le nuove Pietre, i proponenti si impegnano ad onorare la memoria di ventotto famiglie che hanno subito la deportazione di un loro parente nei campi di concentramento e sterminio nazisti.

Due testimonianze mi hanno particolarmente colpito, la storia delle sorelle Servi e quella di Oscar Cipriani, deportato politico a Mauthausen.

Irma e Affortunata Servi sono due sorelle ebree vittime della Shoah e abitavano in via Palazzuolo a Firenze. La maggiore, Affortunata – detta anche Faustina – di mestiere faceva la sarta ed era nubile, mentre Irma, separata da Salvatore Forzoni, era casalinga. Rifugiate nel Convento di clausura delle Suore Francescane Missionarie di Maria, in piazza del Carmine, furono prelevate a seguito della retata che si svolse in città la notte fra il 26 e il 27 novembre 1943. I nazisti – aiutati dai collaborazionisti fascisti della Repubblica Sociale Italiana – arrestarono le sorelle Servi e le altre rifugiate con i loro bambini tenendole prigioniere per quattro giorni in un locale del convento. Dopo le numerose vessazioni da parte dei fascisti locali, ai quali vennero assegnate le funzioni di sorveglianza, la sera del 30 novembre furono fatte partire prima per Verona e poi trasportate per Auschwitz. Nessuna donna di quel trasporto ebbe la fortuna di effettuare il viaggio di ritorno in Italia.

Un'altra Pietra è stata posata in ricordo di Oscar Cipriani. È toccato al nipote Alberto raccontare la storia a del nonno. Oscar era uno dei tanti lavoratori delle Officine Galileo e proveniva da una nota famiglia antifascista fiorentina. Tant'è che – come molti altri oppositori al regime – in concomitanza di ogni evento o ricorrenza fascista veniva sistematicamente prelevato, internato per qualche giorno al Carcere delle Murate di Firenze, per poi essere rilasciato col volto ed il corpo segnati dalle percosse ricevute. La partecipazione agli scioperi del marzo 1944 segnò definitivamente la sua vita, fu arrestato dalla milizia nazi-fascista in via Romana – dov'è stata posizionata la Pietra d'inciampo a lui dedicata – caricato su camion e portato alle Scuole Leopoldine in piazza Santa Maria Novella. Il pomeriggio dell'8 marzo, dal binario 1 della stazione centrale, fu deportato in Austria, nel complesso concentrazionario di Mauthausen-Gusen, in particolare nel campo di Ebensee, dove morirà circa un anno dopo.

Lorenzo Tombelli



Posa delle Pietre d'inciampo in via Palazzuolo dove abitavano Irma e Affortunata Servi e della Pietra d'inciampo in via Romana in ricordo di Oscar Cipriani.

Sesto San Giovanni



**La città
ritrova
le emozioni
della
Memoria
e la storia
svela
i suoi volti**

In una mattina nebbiosa tra la torre dell'acqua e il laminatoio della Falck Concordia, che quasi ti aspetti di veder spuntare operai in bicicletta e di sentire la sirena che chiama il primo turno, capita invece che una piccola folla cominci a radunarsi. E ti ritrovi a spiegare alla gentile barista del bar all'angolo che ti chiede "cosa sono 'ste pietre d'inciampo?" che proprio qui, dove stai bevendo il caffè, abitava un operaio della fabbrica che svetta ancora alle sue spalle, un operaio che è stato deportato per colpa di uno sciopero, che è morto in un Lager. E penso che la gente di questa città così cambiata ha solo bisogno che i fatti vengano di nuovo raccontati.

Intanto il gruppetto si affolla, sventolano bandiere e vessilli. Auto frettolose, in corsa verso il lavoro, rallentano curiose.

È la prima pietra d'inciampo della "città delle fabbriche", volantini affissi alle porte delle abitazioni vicine spiegano cosa sta avvenendo, volontari con i loro fazzoletti a righe distribuiscono biografie e foto delle persone che si stanno ricordando con quel cubo di pietra e ottoni, che brilla come oro appena colato. È la prima tappa – finalmente raggiunta – che inizia a seminare nuovamente la memoria di quei 570 deportati della città.

L'emozione è palpabile, in chi l'ha organizzata in mesi e settimane frenetiche, nei figli, nipoti e pronipoti che consegnano quella pietra dorata, negli amici presenti. Qualcuno che passa chiede "Ma è proprio lui l'artista? Come si chiama? Da dove viene?" e devi spiegargli che sì, è Gunter Demnig, quello che ha già seminato in tutta l'Europa più di 95 mila pietre per ricordare. E ti senti orgogliosa di aver costruito quelle 11 piccole cerimonie che per un giorno fanno ancora rivivere i magli della fonderia, il fuoco della fossa di colata.

Al villaggio Falck, assegnato dall'azienda alle maestranze, la folla dilaga dal marciapiede. Ci sono tutti i discendenti di quella classe operaia che lì lavorava, andava a scuola, talvolta andava anche nella chiesa di quel paese dentro il paese.



L'artista Gunter Demnig, ha posato in tutta Europa più di 95 mila Pietre d'inciampo.

E la storia svela i suoi volti

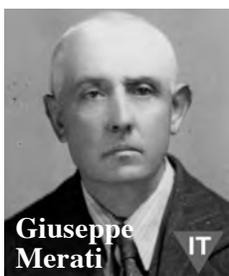


Ci siamo anche tutti noi della sezione Aned, perché **Cesare Lorenzi** è uno dei nostri più cari tra tutti i cari deceduti nei Lager, perché la figlia Raffaella nonostante i suoi anni è tra le più attive testimoni nelle scuole, nelle associazioni del quartiere dove abita. Siamo raggianti di ritrovarci proprio tutti, a sentire ancora una volta dalle sue parole quel saluto dal treno, quell'attesa frustrante, quella interminabile incertezza della sorte del loro caro. Pensi allora a tutte quelle vedove, che per anni hanno aspettato di avere certezza della morte, donne senza sostegno economico aiutate dalla solidarietà dei vicini, donne che ogni sera per anni hanno messo in tavola posate e piatto anche per chi non tornava più. Ma Raffaella è più forte di te: entusiasta bacia la pietra e dice *"ecco, mio padre è tornato"* e ti contagia di positività. Le cerimonie continuano poi in centro città, e in tutte i familiari hanno ricordi da condividere, gli incontri tra affini si infittiscono, è tutto un rivedersi e un riabbracciarsi. Figli commossi e nipoti intimiditi, ma orgogliosi dei loro nonni, amici di famiglia.



Cesare Lorenzi IT

Dai portoni si affacciano vicini di casa che ancora abitano lì, dove **Giuseppe Merati** è stato arrestato insieme a suo figlio **Etto**re; qualcuno si sporge dalla finestra e chiede cosa sta succedendo. La città si rianima, coinvolta da un passato che ritorna a riempire la giornata, a scaldare il cuore e i pensieri.



Giuseppe Merati IT



Etto Merati IT

Sotto la casa di **Francesco Capellini**, operaio verniciatore alla Breda che si era diplomato al Liceo Musicale di Monza, durante la posa della pietra il nipote Edoardo suona il clarinetto e Mariela Valota lo accompagna al violino. E tu pensi a quegli operai che avevano una cultura più alta di qualsiasi



Francesco Capellini IT

scuola - la sensibilità e la finezza dell'armonia - e che, dopo una giornata in fonderia, insegnavano musica ai ragazzi. Un mondo del passato che oggi stentiamo a credere ancora possibile.

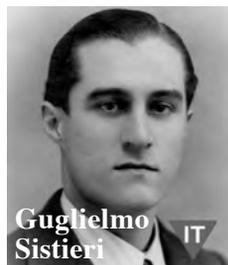
Subito dopo, pochi passi più in là, una imponente folla commossa saluta **Guido Valota**. In quella via così stretta, mentre si leva la musica del violino di Mariela in onore del nonno, alzando lo sguardo puoi vedere la finestra da cui ti pare di sentire il grido di Nini: *"Guido, non ti vedrò mai più"*. In questo momento così atteso, tanto desiderato, manca solo lui, suo figlio Peppino, colui che con instancabile ricerca ha arricchito la memoria della sua città ricostruendo i percorsi di tutti quei 570 deportati e di migliaia di altri. Lui che ha saputo trovare solo da pochi anni il luogo preciso dove suo padre venne ucciso con un colpo alla nuca nella marcia forzata da Vienna a Mauthausen, sfinito dai 17 mesi di lavoro forzato.



Guido Valota IT

E oggi tutti noi lo sentiamo presente più che mai. La commozione è inevitabile, il tuo cuore si allaga di orgoglio perché percepisci in modo tangibile che stai proseguendo l'opera di persone meravigliose, che la strada che hanno aperto non si è chiusa con la loro vita terrena. Porti nel cuore e nei fatti l'esempio della scelta di chi è rimasto fermo nelle sue convinzioni, il coraggio con cui migliaia di persone hanno affrontato la morte, la saggezza di chi ha promulgato quegli ideali nella nostra Costituzione, la perseveranza di chi ha continuato a recuperare il ricordo fa dimenticare ogni fatica.

Nelle ultime cerimonie le riflessioni di due figlie, di **Guglielmo Sistieri** e di **Angelo Biffi**, raccontano cosa fu la Resistenza di fabbrica, gli incontri di copertura al bar per parlare di sabotaggio e di propaganda. Sentiamo nelle loro parole il faticoso percorso di rielaborazione della perdita del padre, sfociato in orgoglio nei loro confronti. **Nadia Sistieri** legge *"Non ti ho conosciuto, nessuna traccia di te in casa se non tuoi scritti e riconoscimenti. Certamente mi hai cullato, baciato, amato, ma la tua deportazione è sempre stata accuratamen-*



Guglielmo Sistieri IT

Il ritorno e le domande

“**P**apà adesso è tornato a casa” ha detto Raffaella Lorenzi stringendo al petto la Pietra d’inciampo che Gunter Demnig si apprestava a cementare davanti al marciapiede del Villaggio Falck di Sesto San Giovanni da cui suo padre Cesare, operaio della grande acciaieria e antifascista in tempi difficili, era stato prelevato dai fascisti per finire i suoi giorni a Mauthausen. Per lunghi anni moglie e figlia hanno vissuto nell’angoscia di non sapere più nulla del loro caro, scomparso in terra straniera, lontano dai suoi familiari e dai suoi luoghi.

Questo è uno dei meriti fondamentali delle Pietre d’inciampo, far tornare a casa chi ne è stato strappato e dare una sorta di cerimonia funebre a chi è stato privato anche di questa elementare forma di rispetto.

Un risarcimento, anche personale o di famiglia, quando ancora sono in vita i parenti del deportato. Ma poi ci sono significati che riguardano le comunità, la Memoria. Spingono cioè pri-



ma ad organizzare le cerimonie, innescano discussioni nelle sezioni Aned, tra la Comunità ebraica, nei Comuni su quali debbano essere le figure da ricordare. Un cammino difficile perché scegliere pochi tra i tanti deportati non è facile. Ma obbliga a ripercorrere storie, eventi, a recuperare le persone che dietro quei nomi ci sono. Le cerimonie di posa delle Pietre sono manifestazioni che spesso coinvolgono molti e rinnovano memorie. E lo fanno accomunando i deportati in quanto tali, che siano stati politici, scioperanti del '43 e '44, ebrei, sinti o rom, omosessuali, testimoni di Geova. Si ricostituisce dunque una comunità sulla base del fatto che si è stati vittime del nazifascismo.

Le Pietre sono poi un piccolo promemoria per chi passa da quei marciapiedi. Per lo meno l’occasione di domande: cosa è questo cubetto? chi era questa persona di cui si legge il nome, il cognome e le due date fondamentali, quelle della nascita e della morte? perché è qui per terra?

Suscitare domande vuol dire mettere in moto l’intelligenza, la sana curiosità. Significa dare un’occasione alla democrazia e all’umanità. Demnig mi ha detto di avere già disseminato in 31 Paesi d’Europa circa 95 mila Pietre d’inciampo. Tante, tantissime, o forse poche. Dipende da quante domande sono riuscite a suscitare tra parenti e passanti, tra giovani e anziani e, ora che i nostri Paesi sono abitati anche da chi arriva da altre parti del mondo, anche da chi deve trovare qui una nuova radice per la sua vita. In fondo sono 95 mila semi che sono stati diffusi, piantati in tante parti di questo nostro continente per far crescere il fiore della democrazia.

Giorgio Oldrini



Angelo Biffi IT

te nascosta per proteggermi. Poi mi sono documentata ed è andato crescendo l’orgoglio per il tuo lascito che oggi viene pubblicamente apprezzato e riconosciuto”.

“Io non mi reputo figlia di una vittima, ma figlia di un combattente” dice Ionne Biffi con forza, mentre ci indica la finestra della cucina da cui suo padre era spronato dalla moglie a scappare sul tetto adiacente: lui

non volle farlo, si consegnò ai suoi carcerieri per non coinvolgere la moglie e la bambina.

Che uomini di ferro erano, quei genitori.

Mentre mi avvio verso casa, un pensiero mi sorregge istintivo: entrando da quel portone, da quel cancelletto, passando da quella stretta strada, nessuno potrà ignorare quella pietra dorata, proverà a conoscere i fatti accaduti, ne trarrà forse conclusioni per il futuro.

Le pietre raccontano, la città delle fabbriche e i suoi eroi rivivono nella memoria diffusa: se leggi il nome di una persona, calcoli la sua età, guardi la sua vecchia casa e ti chiedi dietro quale finestra viveva, allora la Storia ha un volto e la Memoria ti salva dall’inciampare nello stesso errore.

Laura Tagliabue



IT



IT

Da sinistra i volti di Stefano Belli e Oriade Previati



IT



IT

Primo Tortiroli e Giuseppe Valenari.

Nella foto in alto accanto al titolo, un momento toccante della posa delle Pietre a ricordo di Stefano Belli, Angelo Biffi, Francesco Capellini, Cesare Lorenzi, Giuseppe ed Ettore Merati, Oriade Previati, Guglielmo Sistieri, Primo Tortiroli, Guido Valota, Giuseppe Valenari.

Bergamo



Una proposta: scrivere anche i campi di passaggio oltre a quelli dove il deportato è morto



Anche quest'anno a Bergamo abbiamo posato due nuove Pietre d'Inciampo per il 27 gennaio. Dovevano essere tre, ma si è preferito aspettare a posare quella dedicata a Pilade Sonnino per via di un'ulteriore verifica del numero civico della casa dove abitava, cambiato nel corso del tempo. A condurre questo progetto non siamo soli naturalmente, ma condividiamo il lavoro con le associazioni raccolte dal Comune e dalla Provincia di Bergamo attorno al Tavolo delle Pietre d'Inciampo con capofila ISREC, l'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea.

Le nuove Pietre sono dedicate a Giovanni D'Amico e ad Adolfo Barnaba di Buja. Il primo era un capitano degli alpini impegnato sul fronte greco-albanese; dopo l'8 settembre 1943, scelse di disertare l'esercito e rifiutò la proposta di espatrio in Svizzera avanzata dai familiari per unirsi alla Resistenza bergamasca all'interno della Divisione orobica di Giustizia e Libertà. Arrestato per una delazione, passò dal carcere di Sant'Agata di Bergamo, da quello di San Vittore di Milano, per poi essere deportato a Bolzano, da dove partì per Mauthausen con destinazione finale nel sottocampo di Melk, dove muore il 31 gennaio 1945. Adolfo Barnaba di Buja era invece un discendente di famiglia nobile friulana, direttore dell'Italcementi che per la sua attività antifascista venne condannato dal Tribunale Militare Germanico; viene internato nel carcere di Bernau e ucciso a Marchtrenk il primo agosto 1944.

Un podcast racconta le vicende dei deportati bergamaschi

A entrambe queste figure è dedicato un episodio del nostro podcast ANEDdoti, disponibile gratuitamente sulle principali piattaforme streaming (come Spotify e Apple podcast). Attraverso le voci dei ricercatori e dei familiari di queste persone, ripercorriamo la loro vicenda con l'aiuto degli studenti della città che abbiamo coinvolto in alcuni laboratori sulle Pietre d'Inciampo, in collaborazione con ISREC.

L'episodio dedicato a Giovanni D'Amico con le voci del ricercatore Silvano Marcassoli e degli studenti del liceo Sarpi (scuola in cui D'Amico aveva studiato) è già disponibile dal 27 gennaio. Quello dedicato ad Adolfo Barnaba è uscito invece il 27 febbraio.



Sulle Pietre d'Inciampo va indicato anche il campo di transito oppure no?

Collaborando ormai da un paio d'anni al progetto delle Pietre d'Inciampo, vorrei condividere una questione che potrebbe apparire di secondaria importanza, ma forse merita un'attenzione maggiore. Sulla Pietra d'Inciampo viene indicato anche il campo di transito? Guardandosi attorno la risposta a questa domanda appare varia. Sulle pietre poste a Bergamo e provincia, campi come quelli di Fossoli e Bolzano sono sempre riportati, ma allargando lo sguardo i criteri non sembrano affatto unanimi. Al di là del fatto che forse sarebbe utile stabilire delle linee comuni da seguire almeno a livello italiano, ritengo che il campo di transito sia tutt'altro che un'informazione trascurabile. Esso infatti, oltre a fornire un elemento ulteriore per far comprendere più chiaramente a coloro che s'imbattono nella Pietra i vari passaggi che hanno portato alla deportazione di quella persona, rappresenta un elemento indispensabile per accrescere la consapevolezza riguardo al coinvolgimento del territorio italiano all'interno del sistema concentrazionario nazista.

Riportare sulla Pietra località come Bolzano e Fossoli permette di far comprendere a chi legge che i primi passaggi di quelle persone sono avvenuti qui e accende forse una luce e un interesse sulla corresponsabilità italiana all'interno delle deportazioni. Leggere "soltanto" di Auschwitz, Mauthausen, Dachau e tutti gli altri lager significa in qualche modo sottolineare qualcosa che probabilmente chi s'imbatte nella Pietra già si aspetta di trovare e che colloca il tutto in una dimensione di distanza, la quale favorisce una forma di deresponsabilizzazione, perché «è successo là», viene da pensare. Riportare anche il campo di transito significa invece abituarci a riflettere con più consapevolezza: è senz'altro vero le destinazioni finali sono lontane, ma i deportati sono partiti da qua, dai nostri territori e soprattutto qualcuno ha fatto in modo che arrivassero in quei lager lontani e spesso sono stati i fascisti italiani a contribuire affinché questo accadesse.

Perdonerete questa sottolineatura forse un po' pedante, ma a mio modo di vedere indicare i campi di transito permette di far conoscere anche luoghi meno noti del territorio italiano in cui i prigionieri sono stati rinchiusi in attesa della deportazione. In questo senso non posso non pensare alla caserma Montelungo di Bergamo, che si chiamava Umberto I quando tra il marzo e l'aprile del 1944 vide il passaggio di oltre 800 lavoratori e lavoratrici del nord Italia arrestati a seguito dei grandi scioperi del marzo 1944. I prigionieri della Montelungo finirono tutti a Mauthausen come deportati politici, molti di loro non tornarono. Indicare anche Bergamo sulle Pietre dedicate a queste persone permette di fare luce su un luogo che ha avuto un ruolo ancora troppo poco conosciuto, un posto con un significato particolare anche per i familiari di queste persone che proprio negli stanconi nella Montelungo, in alcuni casi, hanno potuto vedere i loro cari per l'ultima volta. La riscoperta della funzione di questa caserma e delle identità di tutti coloro che l'hanno attraversata la si deve a Giuseppe Valota e al suo infaticabile lavoro di ricerca; credo che anche lui sarebbe soddisfatto oggi nel vedere che sulle Pietre d'Inciampo dedicate a quei deportati comparisse il campo di transito di Bergamo.

Leonardo Zanchi
Presidente ANED Bergamo

Viadana



Giovanni Tamagni, da Viadana alle fabbriche di Sesto e da qui a morire a Gusen



L'inaugurazione della pietra d'inciampo per Giovanni Tamagni, il 25 gennaio 2023, a due giorni dal 27 gennaio, Giorno della Memoria, in cui si ricordano la Shoah e i crimini nazi-fascisti, ha un valore inestimabile per Aned, Anpi e per tutta Viadana. Giovanni Tamagni viene ricordato, con una pietra d'inciampo, posata nella via Garibaldi, dove ha vissuto, a Viadana, in provincia di Mantova, nel suo paese d'origine. "Un paese ci vuole", diceva Cesare Pavese, "un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che resta ad aspettarti." Giovanni Tamagni, nato a Viadana, nel 1902, viene arrestato a Sesto San Giovanni, dove lavorava, dopo gli scioperi del 1944; viene deportato a Mauthausen-Gusen, dove il 14.1.1945, viene ucciso.



Mauthausen aveva 39 sotto campi, tra i quali il tremendo campo di Gusen, dove sono morti 97 deportati sestesi o meglio lavoratori delle fabbriche di Sesto San Giovanni, tra i quali appunto Giovanni Tamagni. Questo campo è stato anche definito la tomba degli italiani perché la maggior parte dei nostri connazionali è morta lì. Con la posa della pietra d'inciampo Giovanni Tamagni è simbolicamente tornato e alla domanda: dov'è l'uomo? Tutti potranno rispondere è in via Garibaldi a Viadana, dove ha lasciato le sue radici, nella via da dove è partito. L'abbraccio avvenuto tra Angelo Amedeo Tamagni e Paola Longari di Anpi locale ha sottolineato quanto Viadana ami i propri cittadini lontani e vicini. Questo abbraccio rinforza i legami, e ricorda l'incontro tra i mantovani, Sordello e Virgilio, nella *Divina Commedia*. Là vi è l'abbraccio tra anime gentili, che si riconoscono al dolce suono della parlata della propria amata terra mantovana, lo stesso abbraccio che è stato rivolto a Giovanni Tamagni e al figlio Angelo Amedeo.

La malinconica mancanza della propria terra d'origine viene colmata dalla dolcezza del ritrovamento in questo ritorno, con questo riconoscimento, con questa pietra d'inciampo. Il nome di Giovanni, grazie al figlio, dopo aver vissuto in vari luoghi, è impresso, in questa pietra, che è stata inaugurata

alla presenza di tutte le genti generose, che hanno conosciuto lui e la sua famiglia.

Aned ed Anpi viadanesi, guardando al futuro, desiderano che nella pietra dedicata a Giovanni Tamagni si inciampi, ci si fermi, si rifletta, perché tutti possano continuare ad avere il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero e a lavorare in questa nostra Repubblica, fondata sul lavoro. Lavoro che ha portato Giovanni Tamagni lontano, a Sesto San Giovanni, lavoro che Tamagni ha difeso, in un regime dittatoriale nazifascista, con il sacrificio della propria vita, lavoro che lo ha condotto alla morte nel campo di concentramento di Mauthausen-Gusen, dove il viaggio della memoria porterà gli studenti dell'Istituto Sanfelice quest'anno, viaggio a cui Anpi viadanesi stesso parteciperà. Il viaggio a Mauthausen è lo stesso viaggio che Giovanni Tamagni ha intrapreso senza ritorno. Alla cerimonia hanno partecipato: il figlio, Angelo Amedeo Tamagni (nella foto in alto durante il suo intervento), l'Amministrazione comunale di Viadana, Aned di Sesto San Giovanni con il suo presidente Alessandro Padovani, Anpi Sondrio, luogo di attuale residenza del figlio, le Anpi sorelle del territorio, le organizzazioni sindacali con lo SPI CGIL Mantova, le Autorità religiose, le Scuole Vanoni, Parazzi, Sanfelice e la cittadinanza. La partecipazione è stata viva e sentita.



I giornalisti sportivi toscani ricordano Carlo Castellani con una targa alla memoria

Mio padre mi ha insegnato la grandezza della vita e il suo valore

L'Ussi toscana, il gruppo regionale dei giornalisti sportivi, ha consegnato al nostro presidente onorario Franco Castellani una targa in memoria del padre Carlo, indimenticato calciatore dell'Empoli calcio

morto nel campo di concentramento di Gusen. La significativa cerimonia si è svolta nella sala stampa dello stadio empolese. Una bella soddisfazione per Franco che aveva il nostro fazzoletto al collo e per tutta la nostra sezione.



Franco Castellani con la targa.



Goleador degli anni 20 e 30, venne arrestato nel 1944. Carlo Castellani in uno scatto di quando era un attaccante dell'Empoli. Castellani, nato nel 1909 è il primo da destra accosciato.

A dicembre è arrivata la sentenza per l'ex segretaria di un comandante nazista

La prima donna condannata in Germania per crimini nazisti

Alla fine la sentenza è arrivata. In Germania, un'ex segretaria di un comandante nazista, è stata condannata a due anni di carcere per avere avuto un ruolo nell'uccisione di oltre diecimila prigionieri nel campo di concentramento di Stutthof, nel nord della Polonia. Si chiama Irmgard Furchner e ha 97 anni ed è una delle poche donne a essere state processate per crimini legati al nazismo. Ma, visto la veneranda età, la sentenza è stata sospesa.

Il processo era iniziato nel 2021. Il giudice ha dichiarato che, anche se quello di Furchner era un ruolo amministrativo, negli anni del suo lavoro (1943-45) lei era consapevole di quello che i suoi capi facevano: nel campo di concentramento di Stutthof sono morte circa 65mila persone, tra cui prigionieri ebrei e soldati sovietici.

Quando Furchner ha saputo del processo, ha provato a scappare dalla casa di riposo in cui viveva, ma poi è stata trovata ed è stata arrestata dalla polizia. «Mi dispiace per tut-

to quello che è successo. Mi rammarico che in quel periodo fossi proprio a Stutthof. Non posso dire altro», ha dichiarato il 6 dicembre scorso, in aula.



Nella foto Irmgard Furchner oggi, ha 97 anni.



Le baracche del campo di concentramento di Stutthof. A lato una foto di Irmgard Furchner nel 1944 quando "lavorava" in questo campo.

Le valigie dei deportati e la speranza nel lavoro degli studenti della don Milani di Sesto San Giovanni

Sesto San Giovanni in questo intenso periodo di eventi legati al Giorno della Memoria ha dato e condiviso numerosi spunti di riflessione alla cittadinanza e in particolare alle scuole.



La testimonianza del dramma

Sono state posate le prime 11 Pietre d'Inciampo davanti alle case di coloro che furono arrestati per essere poi deportati nei campi di sterminio. L'Aned con i familiari delle vittime e i volontari, ha portato nelle scuole la testimonianza del dramma vissuto da chi ha operato scelte scomode per il regime fascista, pagando con la deportazione e la morte. Per la prima volta a Sesto, nel Cinema Teatro Rondinella, è stato messo in scena lo spettacolo "Matilde e il tram per San Vittore" di Renato Sarti e il Teatro della Cooperativa tratto dal libro di Giuseppe Valota "Dalla fabbrica al lager". La sera di giovedì 9 febbraio per un pubblico normale, la mattina successiva per quasi 500 studenti della superiori con i loro insegnanti. Tutto questo ha stimolato docenti e ragazzi a dare il proprio contributo per una memoria condivisa, un passaggio del testimone per le generazioni future.

La secondaria di primo grado Don Lorenzo Milani, grazie al prezioso aiuto delle docenti di arte, ha realizzato un'emozionante installazione all'entrata della scuola, in ricordo di tutte le vittime del nazifascismo per il Giorno della Memoria. Le classi terze dell'istituto si sono recate al Memoriale della Shoah di Milano "Binario 21" e hanno anche raccolto la testimonianza portata da Mariela Valota, docente presso l'istituto, in ricordo della deportazione politica troppo spesso dimenticata.

Scatole per le valigie dei deportati

Da qui, l'idea di realizzare questo grande muro con la scritta "INDIFFERENZA", come all'entrata del Memoriale di Milano, e con delle scatole sono state costruite le valigie dei deportati e che sono state adagiate sulle rotaie. Sulle valigie sono stati scritti i nomi dei deportati che ricordavano tutte le "categorie" di arrestati, con i triangoli e i numeri di matricola. Con la carta gli studenti hanno creato gli uccelli gru appesi al soffitto che danno un se-



gno di speranza, sono le anime pure che salgono al cielo e portano un augurio di lunga vita e di un futuro di pace.

I ragazzi delle classi terze hanno poi spiegato agli altri allievi della scuola il lavoro fatto, si sono soffermati proprio sulla parola indifferenza, malattia del presente, e hanno sottolineato l'importanza del fare memoria oggi. Non sono mancati momenti di commozione.

Una lettera spiega il lavoro fatto

Questo bellissimo lavoro ha suscitato tanto interesse ed emozione nei ragazzi che hanno deciso di inviare alla senatrice Liliana Segre una

lettera che spiegasse il lavoro fatto e l'invito ad Aned Sesto - Monza a vederlo.

La risposta è stata immediata, con la visita di un rappresentante del Memoriale, del Presidente di Aned di Sesto Alessandro Padovani e di una parte del direttivo. È stato molto importante per i ragazzi esserci, seduti in cerchio davanti all'istallazione, quando hanno raccontato quello che hanno realizzato.

L'Aned Sesto - Monza ringrazia di cuore tutti questi ragazzi che apprezzano quello che diciamo e il loro impegno ci conforta, ma soprattutto ci dà la forza per continuare a fare memoria.

Mariela Valota

La lettera alla senatrice Liliana Segre

Pronti a incontrare la storia con rispetto

Alla cortese attenzione della senatrice Liliana Segre, siamo gli studenti e le studentesse della scuola secondaria di primo grado "don Lorenzo Milani" di Sesto San Giovanni, frequentiamo la terza classe. Come ogni anno i nostri insegnanti, in occasione del Giorno della Memoria, ci hanno proposto attività legate alla conoscenza e alla riflessione su quanto accaduto in quel terribile passato. Quest'anno abbiamo fatto visita al Memoriale della Shoah di Milano, luogo a lei molto vicino, prima però di recarci sul posto abbiamo realizzato delle ricerche sul sito del Binario 21, per arrivare pronti a incontrare la storia con rispetto; in particolare ci hanno colpito i nomi delle persone di cui non conosciamo nulla, se non che hanno avuto la 'fortuna' di sopravvivere e di tornare a casa: a loro ci siamo ispirati per la realizzazione dell'istallazione che ora vive nell'atrio della scuola.

Così scatole di cartone sono diventate valigie su cui abbiamo scritto i nomi dei prigionieri, nomi di persone 'vere' con cui abbiamo creato un legame virtuale; ci siamo identificati in loro e oggi testimoniamo prestando loro la nostra voce.

Un grande pannello è diventato il muro che accoglie i visitatori all'ingresso del Binario 21, su cui non manca la scritta INDIFFERENZA. Abbiamo riflettuto in classe sul significato di questa parola e abbiamo capito che purtroppo l'indifferenza è la peggiore nemica dell'umanità: finché non impareremo a guardare con occhi solidali ed empatici il nostro prossimo non potremo dire di avere capito perché ogni anno ricordiamo il 27 gennaio. L'insegnamento ce lo dà lei, signora Segre, la forza con cui continua a raccontare la sua esperienza, l'energia che trasmette ai più giovani, a chi come noi cerca di imparare per non ripetere l'errore di essere indifferenti di fronte all'odio tra i popoli.

Ci piaceva però l'idea di rappresentare anche la speranza, per ripartire da questa macchia che l'umanità si porta dentro: ecco allora le gru di carta posizionate su tutta la struttura. Sono le anime pure che salgono al cielo e anche augurio di vita lunga, serena, per un futuro di pace. Grazie a lei oggi guardiamo avanti con maggiore consapevolezza, grazie a lei comprendiamo come testimoniare sia un gesto coraggioso ma necessario, un dono che ci sta facendo e che dobbiamo fare nostro per poterlo condividere a nostra volta con i nostri amici. Ci teniamo a condividere con lei il nostro lavoro e ci uniamo a lei in un abbraccio.

Gli studenti e le studentesse



La parola alle immagini.

Nuove forme di testimonianza per parlare ai giovani

Le immagini possono essere uno strumento per promuovere memoria?



A San Secondo di Pinerolo e a Torino

All'interno degli eventi per il Giorno della memoria a San Secondo di Pinerolo nella sala Consiliare è stata esposta la mostra *"Origini, sviluppo e trasformazioni dei campi di concentramento nazisti- 1933-1945"* e a Torino alla Cascina Roccafranca la mostra *"Terezin, il ghetto modello di Eichmann"* con immagini di Renzo Carboni, fotografie in Bianco e Nero stampate con tecnica tradizionale su carta fotosensibile.

A 220 studenti a San Secondo con i relativi insegnanti e 200 a Torino sono state offerte visite guidate.

Quale strategia con gli studenti

La suddivisione in tre periodi dell'evoluzione dei campi, dalla istituzionalizzazione alla internazionalizzazione e alla alternanza tra la logica sterminazionista e il produttivismo schiavile fino alla *"soluzione della questione ebraica"* e alla deportazione italiana, come anche la collocazione del ghetto di Terezin in un disegno più ampio dei nazisti di epurazione della società da tutte le categorie considerate *"nocive"* al popolo tedesco, a partire dagli oppositori politici, sono stati il primo momento degli incontri. Ma qui la storia parla tramite le immagini.

Quale strategia utilizzare con gli studenti perché possano leggere nelle immagini ciò che è stato nei lager nazisti? E allora la spiegazione del fotografo sulla procedura che attiva ogni volta che si reca sui luoghi, sottolineando in primo luogo la neces-



Sono loro i protagonisti: i giovani. Belli ed attenti, rappresentano il nostro futuro. Eccoli interessati osservatori delle mostre loro proposte quella sulle *“Origini, sviluppo e trasformazioni dei campi di concentramento nazisti- 1933-1945”* e su *“Terezin, il ghetto modello di Eichmann”*. Delle quali proponiamo alcuni pannelli.

sità della documentazione preventiva e l'importanza della scelta oculata dei testi da abbinare alle immagini e che diventano le didascalie, può essere il primo suggerimento sul quale lavorare.

Abbinare le didascalie alle immagini

Non abbiamo voluto lasciare gli alunni fruitori passivi della proposta e abbiamo organizzato gruppi di lavoro con il compito di abbinare i testi delle didascalie alle immagini corrispondenti attraverso la ricerca di parole chiave. Questo lavoro ha suscitato curiosità ed interesse. Ci sono state anche numerose domande sulle fotografie che mostravano solamente un dettaglio. La soddisfazione dei ragazzi e l'apprezzamento degli insegnanti ci ha fatto capire che abbiamo colto nel segno.



Eventuali interventi a scuola

Gli insegnanti si sono riproposti di continuare il lavoro e noi ci siamo dichiarati disponibili ad eventuali interventi a scuola. Non si sa quanto un intervento di un'ora per classe abbia contribuito alla riflessione sulla Memoria, ma siamo convinti che un lavoro con i giovani sia fondamentale perché diventino loro stessi testimoni della storia.

Marisa Quirico, Aned Torino

“Il giorno della Memoria” a Savona e Imperia è durato una settimana

Sono state numerose, molto partecipate le iniziative che la sezione Aned di Savona-Imperia ha organizzato nella settimana della Memoria. Come ci segnala puntualmente il Presidente Simone Falco, si è trattato di incontri con le scuole, manifestazioni pubbliche, ricordi dei deportati e dei caduti assassinati dai nazifascisti con la presenza di autorità civili, religiose, militari. Durante questi incontri hanno preso la parola vari oratori. Qui di seguito riportiamo gli interventi di Laura Marostica, figlia del deportato Aldo, e di Michela Turazzini, studentessa di un Liceo di Savona.



Lo sguardo e la fierezza di mio padre

Sono figlia di Aldo Marostica, deportato al campo di sterminio di Mauthausen in Austria. Profondamente antifascista e oppositore politico, fu arrestato il 27 marzo del 1944, sia perché partecipò agli scioperi dell'alta Italia, sia per i suoi contatti con la compagine partigiana che operava sulle montagne di Lecco e Sondrio, in particolare la zona di Macugnaga.

Mio papà era un deportato politico

Pochi giorni dopo il suo arresto, il 5 aprile, il treno partì e lo portò nell'inferno di Mauthausen. Mio papà era un deportato politico. Cosa mi ha trasmesso:

1) il coraggio. Grande coraggio e forza e ha sempre dedicato se stesso alla famiglia, al lavoro e all'aiuto del prossimo; mi ha insegnato a seguire sempre la strada della giustizia che lui ha perseguito senza riserve, con enorme sacrificio e mettendo a disposizione la sua vita per la libertà del suo Paese. Anche oggi ci sono ragazzi coraggiosi che combattono per il loro Paese, proprio nel cuore dell'Europa.

2) la dignità. Mai perdere la propria dignità e fare sempre LA scelta, non una scelta, MA LA scelta. Rispettare l'altro e non chinarsi di fronte a ogni discriminazione, razzismo e prevaricazione. Senza il rispetto non si crea una cultura di pace e tolleranza. A tal proposito, consiglio di leggere il testamento di Mauthausen, scritto dai deportati alla liberazione del campo avvenuta il 5 maggio 1945. Per qualcuno, queste possono sembrare le solite frasi fatte, ma io dico no, proprio no, perché sono vissuta con un padre che veramente aveva queste qualità e le ha attuate a tal punto di finire nell'inferno di Mauthausen, dove ha visto sangue,

Che l'eccezione del silenzio non diventi la regola

In quanto rappresentante degli studenti per la Giornata della Memoria mi sento di includere tutti quando dico che per le giovani generazioni questa tematica è estremamente importante. Ci documentiamo nel modo migliore che possiamo per far sì che la Memoria non diventi soltanto un lontano ricordo, uno sprazzo del passato di cui nessuno vuol tenere conto. Al contrario per noi Memoria significa ricordare, riportare alla luce e non scordare mai ciò che è accaduto in precedenza.

Noi siamo il futuro del mondo, giusto? Ma per divenire tali, prima dobbiamo imparare e, soprattutto, dovrebbe esserci insegnato come essere Futuro per non ricadere nel

Passato. Come può avvenire ciò se la generazione a noi precedente predilige nascondere la polvere sotto il tappeto?

L'unico modo è ammettere e fare i conti con il fatto che il Passato Colpevole dell'Italia possiede un peso imponente e, per questo, deve esserci qualcuno che si opponga a questo silenzio omertoso. Ebbene, si dà il caso che noi saremo quelli che romperanno questo cerchio, questo circolo vizioso.

Non lasceremo che l'Eccezione del silenzio diventi la Regola, che il Conveniente diventi l'Abitudine.

Michela Turazzini

Liceo Giuliano Della Rovere - Savona

sevizie, torture, impiccagioni, morsicate di cani, freddo, fame, cataste di morti che insieme agli altri costruiva. Orrore ogni secondo, ogni minuto, in ogni angolo, nell'aria che respiravano e sulla terra che calpestavano. La morte era la padrona in-contrastata di quei luoghi.

3) il dovere di testimoniare. Oggi sono qui non solo per mio padre ma per tutti loro, milioni di morti e i sopravvissuti, per modo di dire, perché vissero tutta la loro esistenza con la testa sempre là dentro. Sono stata coinvolta sin da bambina dai suoi racconti sulla deportazione, che per lui erano diventati una missione importantissima, sia per la promessa fatta ai compagni di prigionia di raccontare nel caso fossero ritornati, affinché il mondo sapesse, sia con lo scopo di tramandare e rivelare l'orrore e l'inimmaginabile, al fine di contrastare i negazionismi e l'insabbiamento di una verità troppo scomoda. Verità che si tende a nascondere soprattutto oggi, che questi testimoni se ne stanno andando tutti. Tramandare questi fatti storici voleva dire per lui contribuire a creare una società di conoscenza, di pace e tolleranza. **4) coltivare la storia e diffondere la memoria.** Il suo pensiero era sempre rivolto alle nuove generazioni affinché potessero custodire e diffondere il sacrificio di uomini e donne che, come lui, vissero l'inferno in terra, così da poter assicurare la libertà e la giustizia future. La memoria di questi uomini appartiene alla cultura e all'identità europea. Nella coltivazione della memoria c'è la preparazione per il futuro. La memoria è un elemento decisivo per la vostra crescita e spero che vi porti ad avere una coscienza civile solida e motivata.

5) il senso profondo di Democrazia in nome della Resistenza e dell'antifascismo, contro tutti i regimi totalitari, occorre sempre essere sostenitori di una larga unità di forze democratiche, è l'unico modo. Nel 1948 fu approvata la nostra bellissima Costituzione, nata dal sangue di migliaia di morti e sopravvissuti alla violenza, che ci ha garantito libertà, possibilità di crescita, anche a persone svantaggiate.

Non uscì mai da dietro i fili spinati

Ritengo che ciò che mi ha trasmesso mio padre sia racchiuso tutto nell'art 3 della Costituzione. *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"*.

Quando papà raccontava, i suoi occhi si aprivano di più e si infervorava su certi passaggi ma, allo stesso tempo, la commozione e la fragilità trasparivano dalla voce rotta per la disperazione di ricordi insopportabili. Spesso rileggeva i libri che parlavano di deportazione, non ne poteva fare a meno, perché non uscì mai veramente da dietro i fili spinati, come tutti gli altri sopravvissuti.

Quante volte disse piangendo: *"Ma come ho fatto a resistere e a sopportare tutto ciò?"* Il suo sguardo e la sua fierezza, saranno sempre nel mio cuore, perché è stato un esempio e soprattutto un grande papà.

Laura Marostica



PALCOSCENICO

Sulla scena le testimonianze raccolte da Giuseppe Valota

Matilde e il tram per San Vittore: una replica speciale

Quella di Matilde La Fratta, che a soli undici anni, dopo che il padre era stato torturato e assassinato a San Vittore e la madre deportata nel lager di Bolzano, aveva deciso di vivere da sola, è una storia così toccante da poter essere presa a simbolo della violenza con cui i nazifascisti colpirono spietatamente i lavoratori che avevano aderito o organizzato i grandi scioperi delle fabbriche del milanese nel 1944 e nel '45.



Matilde La Fratta con i genitori il giorno prima della cattura.

Le conseguenze di quella ferocia sconvolsero anche la vita delle famiglie degli arrestati e dei deportati, come raccontato dalle testimonianze raccolte da Giuseppe Valota nel libro *Dalla fabbrica ai lager* e trasposte sulla scena in *Matilde e il tram per San Vittore*. Dopo il debutto al Piccolo Teatro di Milano nel 2018, lo spettacolo, per vari motivi, non ultimo il covid, non era stato più rappresentato fino a quest'anno, quando la sua ripresa al Teatro della Cooperativa è stata accompagnata da una bellissima sorpresa: la presenza fra gli spetta-

tori, in occasione della replica del 28 gennaio, delle nipoti di Vittoria Gargantini (deportata a Mauthausen, Ravensbrück, Auschwitz-Birkenau) e delle figlie proprio di Matilde, scomparsa nel 2017. Renata e Paola, Roberta e Stefania sono salite sul palco a fine replica. Emozionate loro, noi, il pubblico e anche Leo Visco Gilardi, il quale, oltre a moderare gli interventi, ha cercato di frenare la commozione per mettere in luce l'aspetto politico di quelle terribili vicende. Ecco il senso della serata e dello spettacolo in generale. Ora che i testimoni diretti



Grazie a questo spettacolo nostra mamma non morirà mai

I cerchi nella vita si chiudono, e noi Roberta e Stefania, figlie di Matilde, quel cerchio lo abbiamo chiuso. Stranamente, casualmente, attraverso internet siamo venute a sapere dell'esistenza di un'opera teatrale ispirata al libro di Peppino Valota *Dalla fabbrica ai lager* dal titolo *Matilde e il tram per San Vittore*.



Matilde diciottenne.

Questa inaspettata scoperta ha innescato in noi sentimenti di profonda commozione, ma anche di enorme gratitudine verso chi, attraverso questa narrazione, è riuscito a descrivere così bene quello che noi abbiamo sempre sentito attraverso i racconti della nostra mamma. Per fortuna i social ci sono venuti incontro e così ci siamo messe in contatto con il regista Renato Sarti che ci ha gentilmente invitate ad assistere allo spettacolo. Non ci abbiamo pensato un attimo e via: aereo Palermo/Milano, dove abbiamo assistito allo spettacolo. Un misto di sensazioni ci hanno attraversato.



Sul palco il regista Renato Sarti, Leo Visco Gilardi, Renata e Paola, le nipoti di Vittoria Gargantini, Roberta e Stefania, figlie di Matilde La Fratta e, col fazzoletto, le attrici Marta Marangoni e Rossana Mola, ultima a destra.

sono sempre meno, oltre che ai parenti più vicini spetta ad altri soggetti sociali impegnarsi nella trasmissione di quella memoria, ricorrendo a mezzi espressivi differenti, come il cinema, la musica, le graphic novel o il teatro che, a mio avviso, deve far leva sulla forza dell'emozione non come componente fine a sé stessa, ma per innescare un processo di riflessione e comprensione profonda.

Perché oggi, non solo nel Giorno della Memoria ma anche negli altri 364, è più che mai necessario fare in modo che l'aspetto politico

delle deportazioni non sia ospite indesiderato o escluso, a tutto vantaggio delle forze reazionarie, ma venga strettamente legato alle vicende e alle sofferenze umane di ogni singolo cittadino, di ogni singola persona, di ogni singolo familiare privato dell'affetto di uno dei propri cari. Anche per questo rinnovo il mio ringraziamento sentito a Roberta e Stefania e a Renata e Paola che con la loro presenza hanno contribuito a rendere la serata speciale, ancor più toccante e più partecipata.

Renato Sarti

Teatro della Cooperativa

Emozione, curiosità, gratitudine, tutto ciò mescolato ad un senso di grande serenità perché sapevamo di essere circondate da persone che, anche se solo attraverso i ricordi, hanno potuto conoscere e apprezzare la nostra mamma Matilde.

Spettacolo molto vero, empatico e profondo con a volte anche degli accenti ironici (riuscire a strappare un sorriso raccontando questa tragedia non è poco), attrici che non solo recitavano ma trasmettevano, a chi ascoltava, l'idea di avere interiorizzato e fatto proprio il testo; sicuramente per la loro grande bravura, ma vogliamo pure pensare che recitare determinati ruoli sia anche nella fattispecie un atto sociale.

Che dire del regista Renato Sarti? Una persona conosciuta prima telefonicamente e successivamente a teatro al momento dello spettacolo, ma talmente deliziosa e familiare che ci ha accolto come se ci conoscessimo da sempre, e che ha saputo trarre ispirazione dal libro di Valota mettendo in scena quelle meravigliose e coraggiose donne, che seppero e dovettero gestire quel terribile e nefasto momento della deportazione e spesso dell'uccisione dei loro uomini.

Se tutto ha un perché, noi pensiamo che quello che è accaduto e abbiamo vissuto sia il giusto tributo a una bambina travolta dalla guerra, Matilde, la nostra mamma, che attraverso questo spettacolo forse non morirà mai, e a coloro che hanno dato la propria vita per donare a noi un bene fondamentale: la libertà!

I racconti tragici e ironici (in milanese) della zia Vittoria

Siamo le nipoti di Vittoria Gargantini, deportata ad Auschwitz a seguito degli scioperi del 1944 ai quali aderì da operaia della Breda e una delle protagoniste dello spettacolo teatrale di Renato Sarti (tratto dal prezioso lavoro di Peppino Valota) cui abbiamo assistito lo scorso 28 gennaio. Dopo lo spettacolo siamo state invitate sul palco insieme alle figlie di Matilde, per raccontare qualcosa della vita della nostra zia. Inutile dire che è stata un'emozione forte, un'occasione inaspettata di essere parti attive di questo esercizio di memoria collettiva.

Ricordando alcuni aneddoti del nostro vissuto familiare con lei, abbiamo avuto l'opportunità di ripensarla come una donna con un ruolo nella Storia e riflettere su come in quel periodo le scelte portate avanti con coerenza abbiano inciso su di essa.

La zia Vittoria, con la sua ironia di pensiero e di espressione spesso commentava alcune delle nostre preoccupazioni con un lapidario *"te ghet gnanca un fastidi"* ("non hai nemmeno un fastidio").

Ci invitava così ad occuparci di ciò che conta davvero, con attenzione all'essenzialità. Come la gran parte dei superstiti dei lager ha (ri)cominciato a raccontare il trauma della deportazione quando era già in là con gli anni ed entrambe portiamo nel cuore il ricordo di alcuni suoi lunghi racconti, un flusso di coscienza, sempre caratterizzati dalle colorite espressioni milanesi che gli conferivano quella *"comicità"* che fu la sua cifra distintiva di leggerezza nonostante la tragedia che l'ha segnata per il resto della sua vita.



Una scena dello spettacolo.



BIBLIOTECA

**Dunya Breur
Aat Breur-Hibma
a Ravensbrück,
racconti e disegni**
Traduzione di
Franco Tirletti
Enciclopedia
delle Donne
pag. 416
euro 23,00

L'edizione italiana tradotta dall'olandese

Riaffiorano le nostre vite **Dunya Breur con i disegni di Aat Breur**

Alla Casa della Memoria di Milano è stato presentato, il 25 gennaio, il libro *“Riaffiorano le nostre vite”* di Dunya Breur con i disegni di Aat Breur, pubblicato nel 1983 in Olanda, con una sola traduzione successiva in tedesco.



Dunya Breur e la madre Aat Breur.



Nella foto la presentazione del libro alla Casa della Memoria.

Dobbiamo questa edizione italiana all'intuizione della storica Anna Paola Moretti, all'interesse dell'editrice Enciclopedia delle Donne e al contributo dell'Aned.

Il libro, ottimamente tradotto dall'olandese da Franco Tirletti, ha molti meriti, prima di tutto quello di averci fatto conoscere i disegni che Aat Breur, resistente olandese deportata a Ravensbrück, ha realizzato all'interno del lager e che colpiscono per la

lievità del segno, e poi, attraverso le testimonianze raccolte dalla figlia Dunya, l'aver dato voce a quei ritratti e ricomposto un affresco corale.

Ma la vera ricchezza di questo libro risiede in un diverso percorso di Memoria, che apre uno spiraglio sulle difficoltà della seconda generazione su cui non è stato indagato sufficientemente, quando forse sarebbe stato utile per comprendere più profondamente quale sia

stato il trauma della deportazione.

Molte delle testimonianze che negli anni sono state scritte o rilasciate, si sono concluse con la fine dell'esperienza dei sopravvissuti. Spesso si è parlato anche del loro ritorno, che è stato difficile per tutti e in particolare per le donne, ma in realtà le narrazioni non hanno quasi mai oltrepassato la porta di casa dove le dinamiche che si sono sviluppate nel corso degli anni tra i vari componenti si sono rivelate complesse.

In questo caso è Dunya ad investigare, appena le è stato possibile, sulla storia della sua famiglia e sul passato della madre Aat, fino ad allora sempre taciuti, cercando indizi, segnali, qualunque elemento potesse rispondere a domande che era difficile anche formulare.

Il ritrovamento nella casa dei nonni, nascosta in un libro, di una fotografia di corpi emaciati gettati in una fossa, le lezioni di storia del suo professore e la lettura di libri permettono finalmente

a Dunya di iniziare a comprendere il destino della sua famiglia, a cominciare dalla mancanza del padre che più tardi scoprirà essere stato ucciso nel 1943 perché attivo, come la madre, nella Resistenza olandese.

Gli incontri con la migliore amica di Aat, Heidi Hautval, da cui lei e il fratello vengono condotti spesso, le fanno capire che il rapporto tra le due donne, che ha profondamente segnato la vita di entrambe creando un legame indissolubile, nasce nel periodo di cui in famiglia non si parla.

Anche se non è mai citata in modo esplicito, la guerra è sempre presente sullo sfondo dei loro discorsi e dei loro ricordi.

Essere venuta a conoscenza dell'esistenza dei disegni creerà in Dunya nuove aspettative che saranno ancora una volta deluse, perché l'angoscia e la depressione di Aat rappresentano un impedimento che non le consente di oltrepassare la porta per poterli vedere.

La storia di Dunya in questo



senso diventa paradigmatica perché su di lei sembrano confluire tutti gli interrogativi, le ansie e anche direi la voglia di riscatto della storia della sua famiglia.

Finalmente in una giornata d'estate del 1980, nel giardino di casa, Dunya avrà tra le mani quella vecchia cartella ingiallita dal tempo, e dopo, con pudore, in un angolo della casa, comincerà a sfogliarla: le donne e i bambini di Ravensbrück sono lì davanti a lei e a quei visi lei pone un diluvio di domande. Quella storia chiedeva di essere compresa, ripercorrendo a ritroso il tragitto che porta al lager.

A Ravensbrück è stridente il contrasto tra la bellezza del luogo e l'inferno di cui è stata testimone, ma questo la interroga ancora di più e in quella quiete, che sovrasta il lago e il memoriale, Dunya coglie e comprende il lungo silenzio di sua madre.

Cosa si può dire quando tra quei boschi echeggiavano ordini secchi e abbaiare di cani, quando vedeva spen-

gersi le sue compagne consunte dalla fatica e dalle malattie, o condotte nel bunker di punizione da cui non sarebbero tornate, o selezionate per la camera a gas, quando viveva in un universo parallelo di cui non conosceva i confini, quando in quel lago venivano sparse le ceneri delle compagne morte?

Visitando il museo del campo, trova esposti alcuni disegni di Aat, visi riconosciuti come se avesse avuto con loro una frequentazione reale e questo rende più forte l'urgenza di conoscere le loro storie.

Ecco allora che alla testimonianza di sua madre, si aggiungono quelle di Heidi Hautval, di Violette Rougier Lecoq, di Sabine Zuur, di Erika Buchman (tramite un racconto scritto conservato da Violette), Lotte Müller e di altre compagne fino a comporre un intero affresco di storie rimaste celate nei boschi del Brandeburgo.

Il continuo alternarsi di pagine sulla narrazione del campo e sul dopo creano, da

una parte, una sorta di straniamento temporale, ma dall'altra una congiunzione degli avvenimenti, così come Dunya li ha vissuti, e rendono evidenti i motivi di que-

sto volume perché come lei stessa dichiara *"ho scritto questo libro semplicemente perché dovevo, perché non avevo altra scelta"*.

Ambra Laurenzi



In un libro di memorie Miuccia Gigante tratteggia con eleganza e leggerezza i volti e

Una foto di gruppo con ventuno “padri della Patria”

Gli incontri, le testimonianze, gli affetti, i drammi, la riconoscenza di una donna, figlia della Medaglia d'oro Vincenzo Gigante trucidato nella Risiera di San Sabba, che ha pescato nella memoria la storia dell'Italia antifascista.

È un viaggio nell'Italia disperata, divisa, occupata, travolta dalla guerra ma in parte audace e valorosa tesa a trovare quella libertà persa sotto la violenza del fascismo e dell'occupante nazista.

Splendida novantenne, per molti anni segretaria nazionale dell'ANED, l'Associazione dei Deportati nei campi nazisti, Miuccia Gigante, figlia della medaglia d'oro Vincenzo Gigante ucciso barbaramente nella Risiera di San Sabba, quel faticoso viaggio l'ha compiuto pe-

scando in parte con la memoria fantasticamente lucida di quando era bambina, esule in Svizzera con la propria mamma e poi più grandicella, studentessa appassionata e infine, donna matura, con gli anni che scorrevano, fianco a fianco ai protagonisti della lotta al regime, i “padri della Patria”, comandanti partigiani, combattenti di Spagna, confinati politici, uomini e donne che avevano speso la loro esistenza, rischiando ad ogni passo la loro vita.

In un libro firmato con Ser-



gio Giuntini dal titolo “Una storia collettiva. Ricordi di compagne e compagni della lotta antifascista”, Miuccia Gigante offre con la forza della sua volontà e della passione per la raggiunta democrazia, il tributo di una rassegna che in questi tempi bui dove la Repubblica sembra poter vacillare sotto i colpi di una cultura fascistoide ora addirittura al timone del Governo, può servire a ricordare i primi passi dell'Italia democratica, la Costituzione, la nascita dei partiti politici, i contrasti ideologici, la spina dorsale dell'Italia nuova. Come abbia saputo cogliere dal pozzo della memoria questo prezioso patrimonio lascia stupiti. Eppure questa bella signora, colta, valorosa, segnata dalla ferita profonda e incancellabile della perdita del padre in circostanze tanto tragiche, c'è riuscita tratteggiando con mirabile eleganza, direi leggerezza, senza inutili forzature, i volti e le storie di ben ventuno personaggi, dai più famosi ai comprimari, senza fare distinzioni, uniti in un ideale

mondo di valori assoluti.

Non nego lo stupore che mi ha colto nel leggere queste pagine e, con esso, l'emozione di trovarmi al cospetto di chi ha fatto l'Italia e in generale si è perso il ricordo. Volti rappresentati senza forzature, limpidi nel loro cammino, sognatori e poi edificatori di quella democrazia che ha rappresentato il riscatto di un Paese in ginocchio.

Volti di fede diversa. Ma questo non ha costituito un motivo per gratuite divisioni. Tutti i ventuno personaggi, uguali nelle speranze, nella ricerca affannosa e difficile della democrazia: Miuccia Gigante nel proporli li ha tratteggiati negli aspetti più privati che pubblici cogliendone i tratti più intimi, personali, in gran parte sconosciuti.

Il libro, con l'aria che tira di questi tempi, ambigua e scura, rigenera l'animo, ti dà la forza di resistere sempre. Ti ricorda il passato, tappa dopo tappa, dolorosa o esaltante. Riporta, per chi lo avesse dimenticato, a un cammino



Nella foto il tavolo dei relatori per la presentazione del libro di Miuccia Gigante presso la Casa della Memoria.

la storia di personaggi diversi tra loro ma uniti in un ideale mondo di valori assoluti

**Miuccia Gigante,
Sergio Giuntini**
Una storia collettiva.
*Ricordi di compagne e
compagni della lotta
antifascista*
Prospero editore
pag. 162
euro 14,00



che fu estremo, arduo, spesso sull'orlo della tragedia. Per tutti, come ci addita puntualmente Sergio Giuntini nella sua puntuale, appassionante introduzione, non c'è stata distinzione di parte. Ci sono comunisti, socialisti, azionisti, cattolici.

Se cerchi di raccontare come abbia fatto Miuccia Gigante a raccogliere le imprese di questi uomini e donne e da cui salta fuori la bell'Italia resti stupito. Quelli impegnati in battaglia e quelli chiamati a tessere i rapporti politici per il domani che

tutti sognavano, quella domanda sembra sparire tutto di un colpo. Scrive Giuntini: *“Una foto di gruppo in bianco e nero, tutti in piedi, uguali, l'uno accanto all'altra o all'altro, un solo grande protagonista collettivo, una foto che non deve ingiallire e come si ripromette questo lavoro non ingiallirà mai”*.

Una grande speranza che Miuccia Gigante nel libro, di ogni personaggio traccia la storia, frutto dei vari incontri avuti non solo fra le mura domestiche. Intenso

quello con Aldo Aniasi *“Iso Danali”*, comandante militare ossolano della 2a Divisione *“Garibaldi Redi”*, medaglia d'argento al Valor Militare, sindaco di Milano, ministro della Repubblica, uno che il fucile lo aveva maneggiato. Miuccia commossa si sofferma fra i tanti su un particolare, quello di un incontro a Palazzo Marino per ricercare negli armadi dell'Archivio tracce del padre. Impresa riuscita: da un faldone erano emersi il verbale d'arresto di Vincenzo Gigante nel 1933 alla stazione Bovisa delle Ferrovie Nord di Milano e un certificato di residenza nella città. Dopo Aniasi, i ritratti di due donne, con una esistenza quasi identica e con cui Miuccia aveva coltivato una forte amicizia: Teresa Azzali *“Bice”* e Onorina Brambilla *“Sandra”*, combattenti nel Mantovano e nel cuore di Milano, entrambe catturate e salvatesi, deportata la prima in un sotto campo di Auschwitz, la seconda nel campo di smistamento di Gries-Bolzano. E via via tutti gli altri, dipinti da Miuccia con una intimità commovente: Marco Brasca, *“un uomo modesto e forte come una quercia nel difendere i valori dell'antifascismo”*, con alle spalle il martirio dell'arresto in Francia inflitto dai nazisti, la detenzione, le torture, la deportazione a Mauthausen e Gusen, infine la liberazione; Giovanni Battista Canepa *“Marzo”*, più volte arrestato dai fascisti e dai tedeschi in Francia,

combattente di Spagna, Commissario politico della 3a Brigata Garibaldi-Liguria, vice sindaco di Genova e giornalista dell'Unità; la bella Gisella Floreanini, Delegata all'Assistenza nella Giunta di Governo della Repubblica dell'Ossola, conosciuta a Lugano sul finire degli anni '30 impegnata a dare lezioni di pianoforte, la sua passione; il calabrese Luigi Fonti che a Lugano aveva ospitato nella sua casa fuggiaschi antifascisti, nonno di Miuccia (la figlia Wanda aveva spostato Vincenzo Gigante) di cui era diventato amico e precettore; il solitario, piccolo, magrissimo, Dante Pescò *“Giandante X”*, intellettuale, pittore, combattente di Spagna, autore di manifesti anti franchisti su suggerimento di Luigi Longo, internato dai fascisti a Ustica con Vincenzo Gigante; Gina Galeotti *“Lia”* e il marito Bruno Bianchi più volte arrestato per propaganda comunista (conobbe in carcere Vincenzo Gigante), membro della Costituente e deputato del Pci. *Lia* aderente ai Gruppi di Difesa della Donna il 25 aprile 1945 mentre stava recandosi con Stellina Vecchio Vaia a Niguarda, per incontrare dei partigiani feriti era stata colpita dalla fucileria dei nazisti in fuga, cadendo con in grembo il bimbo di otto mesi. I ritratti si accavallano con ritmo incalzante. Miuccia Gigante li offre con chiarezza disarmante e ricchezza di particolari: ecco Carlo Gramsci, fratello di Antonio a cui era fortemente



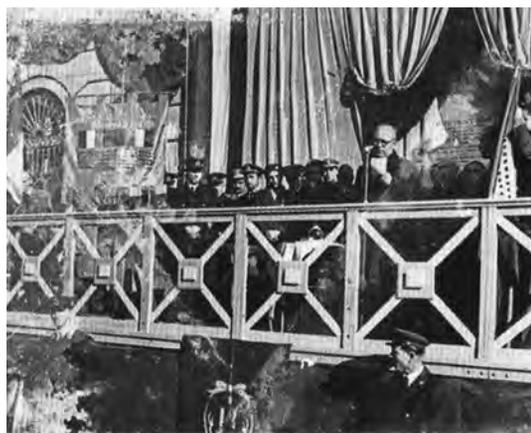
806.933. Gigante Antonio a. Ignato di Gigante Cosetta,
nato il 5. 2. 1904. Brindisi.

(Milano 1-11-33 n. 413)

Foto segnaletica di Vincenzo Gigante (sotto il falso nome di *“Lauri”*) dopo l'arresto del 6 ottobre 1933 eseguito dall'OVRA.

BIBLIOTECA

Il libro che rigenera l'animo e ti dà la forza di resistere sempre



Brindisi 1952, il senatore Umberto Terracini alla cerimonia dello scoprimento della lapide alla memoria di Vincenzo Gigante.



Wanda Fonti e Miuccia Gigante, moglie e figlia di Vincenzo Gigante, scendono dal palco dopo la cerimonia.

legato, l'ultimo di sette figli, archivista nel dopoguerra all'Unità di Milano *"basso, tarchiato, il viso largo, molto chiuso e di poche parole"*, *"solo in vita e in morte"*, un unico grande giovanissimo amico Vincenzo, il figlio di Miuccia. Era il maggio di venti anni fa quando Miuccia conobbe in occasione di un viaggio a Mauthausen, Teresa Mattei, la partigiana *"Chicchi"*, che arrestata aveva pagato il prezzo delle torture riuscendo a salvarsi sino a diventare rappresentante comunista, la più giovane, all'Assemblea Costituente, poi da grande pedagogista impegnata a difendere i diritti dei bambini e i diritti delle donne. Davanti al monumento di Mauthausen dei 5750 caduti italiani alla piccola folla disse parole indimenticabili: *"I morti non sono solo da celebrare perché essi continueranno a vivere finché noi difenderemo i valori per i quali sono vissuti e si sono sacrificati"*. La serie dei ritratti è ancora lunga: ecco lo zio di Miuccia, Riccardo Formica alias *Aldo Morandi*, amatissimo, co-

mandante dell'8° Corpo d'Armata nella guerra di Spagna, l'italiano più alto in grado militare; Rodolfo Morandi, socialista, detenuto per anni a Castelfranco Emilia, deputato alla Costituente, conosciuto da Miuccia a Lugano; la deputata Teresa Noce *"Estrella"*, comunista, partigiana, arrestata, deportata nei campi nazisti, membro della Costituente. *"Come mi ricordi Vincenzo Gigante, disse, quando la conobbe, asciugandosi gli occhi"*, smentendo di essere *"la donna rigida e severa"* che era stata descritta; Giancarlo Pajetta, dirigente comunista, incarcerato, membro del Comando Generale delle *"Garibaldi"*, più volte deputato che Miuccia conobbe a San Sabba quando stava raccogliendo notizie sulla figura di suo padre; Giovanni Pesce *"Ivaldi"* e *"Visone"*, combattente di Spagna, più volte ferito, confinato a Ventotene, comandante del Gap di Torino e poi di Milano, medaglia d'oro della Resistenza *"un uomo buono e generoso, come affettuoso dall'antifasci-*

smo granitico, esemplare"; Carola Pesenti e Angelo Leris, una coppia di comunisti militanti, imprigionati, condannati dal Tribunale Speciale, poi alla Liberazione dirigenti del Pci (*"conobbi Leris nella sede dell'Aned dove mi disse emozionato che sua moglie era stata arrestata in piazza del Duomo a Milano mentre aspettava Vincenzo Gigante"*); Camilla Ravera, comunista, arrestata, deportata a Ventotene, deputata del Pci, senatrice a vita per nomina di Pertini a cui Miuccia deve un'amiciizia profonda nata a Roma in casa di Umberto Terracini *"per me un mito anche per aver conosciuto mio padre"*; Arianna Szorenyi, ebrea mista, deportata con la famiglia ad Auschwitz, Ravensbrück, Bergen Belsen, lucida testimone all'Aned della sua tragedia; Umberto Terracini, comunista, fondatore dell'*"Ordine Nuovo"*, condannato, deportato, dirigente della Repubblica dell'Ossola, presidente della Costituente, grande amico della famiglia di Miuccia Gigante di cui descrive nei particola-

ri i rapporti fraterni a Lugano e poi a Roma compreso il giorno della tragica notizia della morte di Vincenzo Gigante nei forni della Risiera di San Sabba.

Il ventunesimo ritratto è per un'amica con cui aveva lavorato all'Aned nella ricerca storiografica, Patrizia Pozzi, brillante docente universitaria di filosofia, morta prematuramente. Per Miuccia era stata una preziosa compagna di viaggio soprattutto fra le compagne sopravvissute all'inferno dei lager. Un'esperienza vissuta con fatica e commozione.

Non poteva mancare un ultimo ricordo del padre quando Vincenzo Gigante nel cimitero di Ustica aveva onorato due internati caduti per stenti. L'orazione era stata riportata da Petro Marko, un internato, poeta albanese: *"Noi moriamo per la vita - aveva declamato davanti alla tomba un uomo alto e magro, i capelli bianchi come la neve - moriamo perché la vita possa andare avanti. Il nostro calvario è la bandiera della vita"*.

Franco Giannantoni

Onore e responsabilità nell'essere presidente di una sezione ANED

Due momenti importanti nella vita di un giovane, la laurea e un viaggio ad Auschwitz

Ll 2022 per me si è chiuso con due avvenimenti importanti: mi sono laureato in Giurisprudenza e, pochi giorni prima della discussione della Tesi, ho visitato – per la prima volta – il Campo di Auschwitz e Birkenau. Un pellegrinaggio, realizzato dalla sezione fiorentina di Aned, quasi esclusivamente riservato ai consiglieri del direttivo, un modo per renderlo altamente formativo. Nell'occasione ho avuto modo di conoscere Jadwiga Pinderska-Lech, capo del dipartimento editoriale di Auschwitz, che ci ha accolto con vero entusiasmo. Per tanti ragazzi questi pellegrinaggi sono occasioni che capitano per caso e queste visite – se vissute con la dovuta intensità – possono aprire i nostri occhi. Ci consentono di riflettere sull'attualità, che è un'attività fondamentale, perché non basta ricordare: pure oggi è necessario scegliere da che parte stare. Scrivo queste riflessioni a poche settimane dalla Giornata della Memoria, con il quale si rende omaggio alle vittime delle deportazioni – nella legge istitutiva si parla di popolo ebraico, deportati politici e militari – e mi rendo conto che è forte la necessità di riscoprire i valori che ci hanno lasciato i sopravvissuti. Piero Calamandrei, Padre costituente e raffinato giurista, – nel discorso tenuto a Milano il 26 gennaio 1955 – esortava i più giovani a visitare i luoghi dov'è nata la nostra Costituzione, citando i campi di concentramento e sterminio nazisti. I Lager dove furono rinchiusi i nostri deportati, donne e uomini che provenivano dall'intero Continente,



Lorenzo Tombelli (presidente Aned Firenze), Tiziano Lanzini (vicepresidente), Jadwiga Pinderska-Lech.

dettero vita ad un patto antifascista, ancora incredibilmente attuale: il 16 maggio del '45 fu approvato il Giuramento di Mauthausen. Appena riconquistata la libertà decisero di unirsi – contro il fascismo e il nazismo – in difesa della legalità, della giustizia e, soprattutto, della solidarietà. Gli ideali contenuti in questo Giuramento sono la base sulla quale si è costruita l'Unione europea, dal momento che l'idea di Europa unita – suggerita da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi a Ventotene – nasce con i campi di concentramento. Tuttavia, passano gli anni e, spesso, mi chiedo quale sia il ruolo di un'associazione come la nostra a quasi ottant'anni dalla Liberazione. Gli ex deportati sono rimasti in pochi e l'ANED è formata prevalentemente da familiari e amici. Anch'io sono uno dei tanti volontari che non ha legami diretti con le vittime della deportazione; ma ormai sono convinto che spetta a noi il compito di “*traghettare*” i valori di libertà che abbiamo apprezzato visitando i Lager ai più giovani, cercando nuovi strumenti senza dimenticare i grandi Maestri.

Tornando a me, dopo la visita ad Auschwitz, mi sono reso conto – con maggiore consapevolezza – dell'enorme responsabilità e onore che richiede la presidenza di una sezione della nostra Associazione e mi domando come, nel 2023, si possa ancora parlare di guerra o di giustificazioni dell'operato dei dirigenti nazifascisti.

Pietro Tombelli

I NOSTRI LUTTI

Maurizio Zangarini, uno storico appassionato e irriverente

In questi giorni ci ha acutamente colpito la morte, avvenuta il 4 febbraio, prematura e inaspettata anche dopo patologie e ricadute, del socio e amico Aned Maurizio Zangarini.

Maurizio, oltre che storico autorevole della Resistenza veronese, già docente di Storia contemporanea all'Università di Verona, fondatore dell'Istituto Veronese per la

Storia della Resistenza e dell'età contemporanea di cui era attualmente Presidente onorario, è stato anche Consigliere provinciale Aned, da sempre e fino a ieri vicinissimo alla Sezione, costantemente a disposizione, con grande rigore e generosità, per relazioni, consulenze, consigli, opinioni. Oltre alla grande serietà e disponibilità di studioso, di Maurizio vogliamo ricordare



lo spirito libero, sincero, autentico, l'intelligenza feconda, la mente brillante, la sensibilità, l'affabilità, la curiosità, l'empatia, l'affetto e il calore anche nell'amicizia e nella convivialità.

La sua morte è un grande dolore per tutta Aned e per la Sezione di Verona in particolare, che lo ha amato per la competenza, ma anche per la simpatia, l'ironia tagliente e irriverente, la passione, il

piacere di stare insieme. Ci uniamo nel dolore e nel rimpianto a tutti coloro che gli hanno voluto bene e portiamo le nostre condoglianze e siamo vicini alla moglie Anna, alla figlia Francesca, alla sorella Nani. Grazie, Mauri, amico caro, per tutto, ti vogliamo bene. Ti custodiremo con gratitudine nei nostri ricordi e nelle nostre azioni e, ricordando che irridevi ogni liturgia, cercheremo i modi più consoni e a te più adatti per conservare e rinnovare la tua memoria. Hai seminato tanto.

Aned, Sezione di Verona

Eliseo Moro l'ultimo presidente Aned deportato

Giovedì 9 febbraio è mancato Eliseo Moro, presidente della sezione di Pordenone dal 2009 quando ne ha assunto la guida dopo la scomparsa di Michele Mezzaroba, dando così continuità alla scelta di affidare, finché possibile, la rappresentanza della sezione agli ex deportati.



Di famiglia antifascista, Eliseo entrò giovanissimo nelle formazioni partigiane che operavano nella pedemontana, sul Monte Cavallo e in Valcellina, entrando nel battaglione Bixio con il nome di battaglia "Luciano". In seguito alla grande offensiva operata sulla montagna pordenonese dai nazifascisti, le formazioni partigiane fortemente ridotte dalle deportazioni e dalle uccisioni, scesero a valle per cercare mezzi e rifornimenti. Eliseo venne arrestato in casa, dopo solo

qualche giorno dal rientro e, nelle sue testimonianze, ricordava di essersi molto ingenuamente nascosto dietro la porta per sottrarsi all'arresto, operato dalla brigata fascista del tenente Leschiutta, su delazione. Il padre Genesio, artigiano edile, dopo aver subito a lungo ritorsioni che gli rendevano difficilissimo lavorare e mantenere la famiglia, era stato arrestato il 10 gennaio del 45 e si trovava già presso il carcere di Pordenone, registrato con matricola 3064. Eliseo, in

seguito all'arresto, venne condotto alle casermette di Via Molinari di Pordenone, per gli interrogatori e ci rimase per alcuni giorni fino al trasferimento nel carcere cittadino, avvenuto l'11 febbraio del 1945 dove incontrò il padre Genesio. Trasferito al carcere di Udine viene deportato a Dachau dove arriva il 26 febbraio e viene registrato con matricola 142189. Negli ultimi giorni di conflitto, dopo essere già stato incolonnato con altri prigionieri per essere avviati all'esecuzione fuori dal campo, scampò alla morte per l'arrivo di aerei degli alleati. Dopo alcuni giorni il campo fu finalmente ed ufficialmente liberato dagli americani ed Eliseo intraprese il viaggio di ritorno, prima con i mezzi inviati dal Vaticano e poi, arrivato a Verona, attaccandosi al primo camion targato Udine. Raccontava di aver dormito, appoggiato sul motore, per tutta la durata del viaggio, fino a Pordenone e che, una volta arrivato nella sede del CNL il cognato, il comandante "Ario", non riuscì a riconoscerlo. Incessantemente impegnato per la trasmissione della memoria, ha incontrato ragazzi e studenti fino all'ultimo, accogliendo anche le nuove modalità di incontro on-line sperimentate durante la pan-

demia ma preferendo sempre il contatto diretto con i giovani, ai quali amava raccontare come, al momento della liberazione di Dachau, dal campo si fossero levate le voci dei prigionieri, prima in un sussurro come un fremito di foglie e poi sempre più forte in un grido di gioia che conteneva tante lingue diverse unite nel sogno di libertà. Ai ragazzi che così volentieri incontrava, raccontava di essere sopravvissuto alla fame, al freddo e alle botte perché erano già gli ultimi mesi di guerra e per essere riuscito a mantenere la forza di voler tornare a casa. Ma chiudeva ogni incontro con l'esortazione a non cedere mai alle tentazioni di vendetta e a respingere i sentimenti di odio.



Franco Dall'Osso, ultimo sopravvissuto a Mauthausen

L'Associazione Nazionale ex Deportati, sezione di Imola, comunica che il giorno 26 novembre è venuto a mancare Franco Dall'Osso all'età di 96 anni.

Franco era l'ultimo deportato politico sopravvissuto

al KZ di Mauthausen. Venne arrestato dalle Brigate Nere il 24 novembre 1944 assieme al fratello Augusto nel loro appartamento di via Mameli a causa di una delazione per attività partigiana. Dopo le dolorose tappe della Rocca Sforze-

Lino De Biasio, ha sentito “mamma” in tutte le lingue

È mancato, a pochi giorni dal suo 95 compleanno Lino De Biasio, a lungo componente del Direttivo della Sezione Aned di Pordenone, nella quale ha anche rivestito la carica di vice presidente.



Nato il 15.11.1927, entrò giovanissimo nelle formazioni partigiane garibaldine che operavano nella montagna pordenonese, sul Monte Cavallo e in Valcellina. Arrestato in Valfredda l'11 settembre 1944 durante un rastrellamento operato dai nazifascisti, fu rinchiuso nel carcere di Pordenone dove rimase alcuni giorni. Di quel breve periodo ricordava sempre il momento in cui, al rientro da un ennesimo interrogatorio da parte dei nazisti presso il loro co-

mando cittadino che si trovava all'Albergo Moderno, aveva visto sulla rampa di ingresso al carcere quello che gli sembrava un mucchio di stracci abbandonati. Era invece la madre che da ore attendeva per poterlo almeno vedere. Quando Lino se ne rese conto cercò di divincolarsi dalle guardie fasciste per abbracciare la madre nonostante le catene. Rimediò un ennesimo pestaggio, ma almeno la mamma lo seppe vivo. Trasferito al carcere di Udi-

ne, viene deportato a Flossenbürg dove viene immatricolato con il numero 40159. Agli studenti diceva sempre che questo numero, se avessero voluto lo avrebbe ripetuto all'infinito, ma in italiano. In tedesco non lo avrebbe mai pronunciato, nonostante lo avesse scolpito nella mente. Per l'avvicinarsi delle truppe sovietiche, nel marzo del 1945 viene trasferito al KL di Natzweiler e Offenbürg. La liberazione arriverà proprio mentre, con i compagni di una squadra di lavoro, si trova lungo una strada per riparare i danni dei bombardamenti. I nazisti, sotto la pesante incursione aerea degli alleati, fuggono e Lino e i compagni si ritrovano improvvisamente liberi senza sapere esattamente dove. Il cammino, letteralmente fatto in gran parte a piedi, per il rientro a casa sarà lungo e rocambolesco. Quando incontrava i ragazzi ricordava sempre che la madre, dopo il suo ritorno, tinsse di nero la giacca a strisce per usarla come cappotto, e di quanto a lui facesse male che la povertà di quel momento fosse così opprimente da farle indossare quell'indumento. Diventato vigile urbano, conoscitissimo in paese e riconoscibilissimo per i suoi

baffoni, ha sempre avuto un'attenzione particolare per i bambini ed i ragazzi. Co-fondatore della sezione ANED di Pordenone ne è stato sempre membro attivo e rigoroso. La sua figura fiera, al primo incontro suscitava rispetto e quasi soggezione ma poi svelava subito, in un sorriso, una grande empatia, una mente arguta e uno spirito ironico. La sua capacità di raccontare l'esperienza del lager ha catalizzato l'attenzione di centinaia di ragazzi che ha incontrato in oltre vent'anni di attività nelle scuole. È rimasto nella mente di tutti il racconto del suo arrivo a Flossenbürg, quando scese dal carro bestiame, incontrò un ammasso di figure, che si trascinarono lentamente ma ordinatamente verso il campo che Lino non riconobbe come umane. O di quanti soccombevano durante la doccia, bollente o gelida, scivolando nell'acqua sporca. Senza mai usare termini o descrizioni estreme, riusciva a trasmettere chiaramente l'immagine di quanto aveva visto e vissuto. Agli studenti diceva sempre che a Flossenbürg aveva sentito chiamare “mamma” in tutte le lingue del mondo e questo era secondo lui un ulteriore segno che siamo tutti uguali.



sca di Imola (carcere mandamentale), San Giovanni in Monte (carcere di Bologna) e il Durchgangslager di Bolzano, fu inviato -

con il convoglio partito l'8 gennaio 1945 - a Mauthausen, dove arrivò l'11 gennaio. Assieme a lui vi erano altri 9 imolesi: il fratel-

lo Augusto, Eros Marri, Antonio Morini, Sante Nofolini, Cleo Ricchi, Walter Tampieri, Vero Vannini, Vittoriano Zaccherini, Giorgio Zamporelli. Il campo fu liberato il 5 maggio 1945 dalle truppe americane, gli imolesi che poterono fare ritorno da questa terribile esperienza furono solo 4. La Presidente Roberta Dall'Osso esprime la propria vicinanza alla moglie Bru-

na e al figlio Claudio anche a nome dell'Associazione Nazionale. Nella foto storica (a lato): 25 aprile 1965 nel XX anniversario della Liberazione, Franco Dall'Osso, assieme ad alcuni altri deportati, consegna al Sindaco di Imola Amedeo Ruggi l'urna contenente le ceneri prelevate dai campi di concentramento di Mauthausen e Gusen.

ANED Imola

Una voce dall'Iran: non abbiamo alternative, dobbiamo abbattere il regime

Il testo che segue è la trascrizione dell'intervento di una giovane studentessa iraniana che vive e studia in Italia.

Per evidenti motivi di sicurezza non può firmare col suo nome, ma ci sembra importante riportare su Triangolo Rosso il suo appello.

Il nostro ruolo di iraniani che viviamo in Italia, in Europa, o nel mondo è quello di far sapere cosa succede nel nostro Paese. Ormai sono mesi che le donne iraniane, ma anche gli uomini si stanno ribellando con un coraggio straordinario contro questo regime che uccide i propri connazionali. La ribellione è cominciata quando una ragazza è stata uccisa dalle Guardie della morale perché portava il velo secondo loro in modo non corretto. Molte donne hanno risposto togliendosi il velo e rivendicando il diritto di decidere come comportarsi.

Ma ora, dopo anni di opposizione più o meno esplicita, è arrivato il momento giusto della ribellione. Il nostro è un Paese ricco, c'è il petrolio, ci sono miniere, ma il popolo è povero ed ora chiede la democrazia e la possibilità di vivere liberamente. In questi mesi la repressione è stata condotta dai Pasdaran, creati nel 1979 come guardiani del regime. Sono loro che sparano contro i manifestanti, che arrestano, torturano, violentano le donne che vengono fermate e rinchiusi nelle prigioni.

Hanno sparato a bambini, ucciso ragazze. L'ulteriore insulto è che spesso i corpi degli assassinati non vengono restituiti alla famiglia, o che addirittura si faccia pagare ai parenti delle vittime il costo dei proiettili che hanno ammazzato i loro cari. Nel Sud Iran spesso i sunniti non hanno nemmeno i documenti di identità e dunque semplicemente scompaiono. Fino ad ora è rimasto in secondo piano l'esercito e sappiamo di ufficiali che sono stati arrestati perché si sono rifiutati di essere i carnefici del loro popolo. In realtà da tempo gli iraniani hanno rifiutato questo regime e il suo modo di intendere la religione.

Nelle case spesso le donne si toglievano il velo, si facevano feste, ma quando venivano scoperti c'erano multe, frustate, arresti, violenze. Ora i Pasdaran hanno adottato anche la misura di sparare con proiettili speciali negli occhi dei ragazzi e delle ragazze, ma molti allora si sono fatti fotografare, belle ragazze e bei ragazzi con occhi bendati e gonfi e ne è nata una campagna di denuncia. In questi mesi la protesta si è estesa e continua, nonostante le impiccagioni, gli arresti, gli assassinii, perché gli iraniani hanno perso la paura.

In realtà non abbiamo alternative: possiamo solo vincere, dobbiamo abbattere questo regime.

Noi che viviamo all'estero abbiamo un compito: parlare ovunque, bussare a tutte le porte, evitare che le notizie che arrivano dall'Iran cadano nel dimenticatoio.

Molti di noi hanno smesso di studiare o di lavorare per dedicarsi a tempo pieno a questo scopo, anche se abbiamo paura per i nostri cari che sono rimasti a vivere laggiù e che potrebbero essere oggetto di rappresaglie e violenze per quello che facciamo noi qui.

Il 16 gennaio a Strasburgo c'è stata una manifestazione degli iraniani che vivono in Europa e una seconda a Bruxelles il 20 febbraio per chiedere che l'Unione europea inserisca il corpo dei Pasdaran tra le organizzazioni terroristiche.

Un compito non facile perché i rapporti economici dell'Iran con l'Europa sono estesi e importanti e a volte le ragioni dell'economia sembrano prevalere su quelle della morale e della democrazia.

Ma noi iraniani che viviamo qui non ci fermeremo: non abbiamo alternative, possiamo solo vincere.